

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**
www.internationalcommunistparty.org
info@internationalcommunistparty.org

Bimestrale – una copia € 1,00
Abbonamenti:
– annuale € 10,00
– sostenitore € 15,00
Conto corrente postale: 59164889
IBAN
IT29B076010160000059164889

Anno LXVIII
n. 4, luglio-settembre 2020
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione:
Casella Postale 272
20101 Milano

Spedizione 70% - Milano

Giorno dopo giorno cresce drammaticamente la necessità del comunismo!

Gli avvenimenti degli ultimi sei mesi hanno messo a nudo, una volta di più, il carattere distruttivo e auto-distruttivo del modo di produzione capitalistico, con le sue leggi spietate e non modificabili. Un susseguirsi di crisi, diverse nella forma ma identiche nella sostanza, dimostra che la sua lunga agonia può solo produrre, *su tutto il pianeta*, miseria crescente, guerre sanguinose, devastazioni ambientali, crisi sanitarie, disperazione, angoscia, male di vivere e nuda e cruda difficoltà anche solo a sopravvivere.

Abbiamo più volte mostrato come la crisi economica del 2008-9 non si sia mai risolta, trascinandosi per un decennio fra alti e bassi e preparando così crolli ancor più spaventosi. Su questa crisi (diciamo così, *pre-pandemica*), il cui evolvere già preoccupava tutti gli osservatori borghesi per le evidenti implicazioni sociali e politiche, si è innestata – figlia di un modo di produzione incapace di risolvere anche sul piano scientifico e sanitario i propri “effetti collaterali” – la *crisi pandemica*. Il Capitale, attraverso i suoi strumenti di dominio (parlamenti, governi, forze dell'or-

dine, organi di informazione), ha subito colto l'occasione per introdurre e attuare una serie di misure che, con il pretesto di “contenere il virus”, sono orientate a “contenere e reprimere” la *rabbia sociale* che la crisi economica potrebbe portare con sé. Nel fare ciò, le classi dominanti di tutti i paesi possono contare su un'esperienza plurisecolare di esercizio del potere nei confronti del proletariato: di utilizzo, cioè, di qualunque situazione “anomala” per rendere più efficienti e pervasive le proprie strutture repressive, a ogni livello – culturale, ideologico, politico, e soprattutto militare. *Non di complotto si tratta, quindi, ma di pratica nell'uso della forza e della violenza anti-proletarie.*

A questo punto, ecco la *crisi post-pandemica*. L'emergenza non ha fatto altro che esasperare e spingere in avanti, con i suoi effetti a ogni livello, la crisi già in atto prima del suo scoppiare: uso della forza-lavoro come carne da macello, sempre più acuita precarizzazione, licenziamenti a raffica, violenza legale e illegale, padronale e statale, contro i lavoratori e le lavoratrici in lotta, abile utilizzo della “guerra fra i poveri”... La ciliegina sulla torta non poteva essere infatti altro che *una legislazione d'emergenza con tutte le sue misure repressive*, mantenuta e anzi affinata e resa più pervasiva proprio grazie all'esperienza della pandemia. Ma di questo abbiamo già detto, scritto e dimostrato a sufficienza, nel passato recente, come in quello prossimo e remoto.

Nei mesi a venire è possibile che una situazione così critica si traduca in improvvise, più o meno circoscritte, esplosioni e che ciò si trasformi infine in una vera *crisi sociale* di dimensioni non solo nazionali. Sarà allora necessario che i proletari scesi in lotta nelle strade e nelle piazze si tengano lontani dal vicolo cieco dell'exasperazione fine a se stessa, del ribellismo senza prospettiva, della rabbia disorganizzata incapace di sostenere la violenza dello Stato. Si diano quindi organizzazioni di lotta stabili e solide, di difesa delle proprie condizioni di vita e di lavoro. E si preparino a un livello più alto di scontro politico.

Ciò naturalmente non basta. La difesa è possibile solo se si orienta all'attacco e l'attacco può riuscire solo se si dà un obiettivo non contingente, non limitato, non circoscritto alla realtà così com'è.

E allora, con quell'evidenza che risulta misteriosa e oscura solo a chi sia cieco od ottuso difensore a spada tratta del modo di produzione vigente come “migliore dei mondi possibili”, cresce, giorno dopo giorno, nei fatti stessi della vita quotidiana, la *drammatica necessità* di passare a un modo di produzione diverso e superiore: a una società senza classi, al *comunismo*.

Sappiamo bene che dire ciò si scontra con il muro di gomma e acciaio dell'ideologia dominante, che im-

bottisce i crani con la litania della “morte del comunismo”. A noi comunisti questa litania fa solo sorridere, perché è la dimostrazione dell'impotenza e ignoranza dell'ideologia dominante. Il comunismo non è morto per la semplice ragione che, *come modo di produzione finalmente affermato*, non è mai esistito: anche questo l'abbiamo provato in decenni e decenni di lotta, in migliaia e migliaia di pagine, in infiniti esempi fattuali e materiali.

Di fronte a ciò che si sta già preparando, *a livello mondiale*, per la classe proletaria (lacrime e sangue), di fronte a un corso sempre più catastrofico della crisi economica capitalistica che può solo condurre a un nuovo conflitto mondiale, a un nuovo macello inter-imperialistico, è necessario dunque insistere sulla *necessità del comunismo e del processo politico-rivoluzionario per giungervi*, di una società senza classi che strappi infine *ogni aspetto* della vita associata all'imperio della legge del

profitto, del denaro, della competizione, della produzione per la produzione.

Per questo bisogna *lottare*, a questo bisogna *lavorare*, con urgenza ma con lucidità e soprattutto senza la fretta di chi vuole a tutti i costi vedere “i risultati della propria azione” per soddisfare la propria ansia di protagonismo, senza l'arroganza di chi crede d'inventare scorciatoie a un percorso che è materialisticamente determinato. I principi, la teoria, il programma, la tattica, l'organizzazione esistono, *in un tutto unico*, da quasi due secoli: attraverso l'organizzazione del nostro partito e la sua partecipazione alle lotte del proletariato, noi li abbiamo difesi con le unghie e con i denti attraverso tutte le ondate controrivoluzionarie (e l'ultima, in cui siamo tuttora immersi, è stata ed è la più lunga e devastante), per consegnarli – tagliente arma di battaglia e non occasione di inutile dibattito intellettuale – alle generazioni future di militanti comunisti.

Primi insegnamenti a caldo da trarre dal massacro di Beirut

La devastazione prodotta dalle esplosioni nel deposito al porto di Beirut, con i suoi morti e feriti e le decine di migliaia di sfollati rimasti senza casa e senza nulla, non ha fatto che accelerare e approfondire in modo ancor più drammatico i danni e le contraddizioni di un lungo periodo di crisi economica e instabilità sociale che ha investito lo stato libanese. La popolazione immiserita ed esasperata (proletari e masse in rapido processo di proletarianizzazione) è scesa nelle strade per urlare la propria rabbia circondando alcuni luoghi simbolici del potere e si è scontrata con le “forze dell'ordine”.

Questo giusto furore ha reso ancor più visibile la frattura di classe che affiora e si rende sempre più evidente, abbattendo le barriere delle artificiose divisioni confessionali ereditate dai lunghi anni del dominio coloniale e rinsaldate dall'opera di tutti gli imperialismi.

Purtroppo, come è successo nelle cosiddette “primavere arabe”, quest'energia, al posto di porsi l'obiettivo di un effettivo cambiamento politico, corre il “solito” rischio di insabbiarsi nelle demagogiche parole d'ordine della “lotta alla corruzione”, “all'inefficienza del governo”, “al fallimento di una classe politica inamovibile, dinastica e dunque incapace”. E intanto i principali politicanti delle metropoli imperialiste, Macron e Conte per primi, sono già svolazzati come avvoltoi per aiutare a... riparare i guasti.

Al di là delle analisi e degli approfondimenti che si potranno e si dovranno fare, risultano comunque evidenti le seguenti cose:

1. Il modo di produzione capitalistico non sta più insieme. Dagli USA all'India, dalla Cina al Sud Africa, dalla Vecchia Europa all'Australia, la crisi comincia a far esplodere a un ritmo sempre più incalzante lacerazioni non solo economiche ma sociali. Gli scontri bellici che per ora investono “solo” le aree di “tradizionale” interesse imperialista (materie prime, gasdotti e oleodotti, vie di commercio e simili...) massacrando più di qualsiasi pandemia, insieme all'inasprirsi dei più “strani” scontri commerciali vanno preparando la vera e propria guerra inter-imperialistica generalizzata.
2. È ora che ai movimenti sociali che nascono da questi sussulti si ponga l'obiettivo di una trasformazione radicale della società, perseguibile soltanto a condizione che il proletariato, la classe dei senza riserve, ne prenda la guida, contro ogni mistifieria interclassista e democratica.
3. È evidente che, per impedire che questi movimenti sociali si impantano in un riformismo nazionalista, religioso, patriottico che in ogni caso prepara alla guerra imperialista, è necessaria l'organizzazione politica internazionale della classe dei senza riserve, l'unica che può e deve *boicottare e combattere ogni unità con tutte le borghesie nazionali e imperialiste*.
4. Non c'è alternativa contro i guasti, le distruzioni, i massacri di questa borghesia asina e assassina: ci si deve organizzare per una politica rivoluzionaria (idee chiare, obiettivi praticabili, intransigenza e determinazione nell'agire), che faccia solo ed esclusivamente *gli interessi antinazionali del proletariato internazionale*.
5. Bisogna quindi lavorare con determinazione, lucidità e passione al restauro dell'unico Partito (Teoria-Principi-Programma-Tattica-Organizzazione) che può e deve propugnare questa politica di preparazione rivoluzionaria.

Se non ci si orienta in questo senso, se non si sente fin dentro le ossa questa determinazione e questa urgenza, ci si consegna ad un futuro di autentica distruzione di massa.

Comunicato diffuso in rete

VIRUS E LOTTA DI CLASSE

Come abbiamo più volte sottolineato, la diffusione del virus è avvenuta in un organismo già malato e in profonda crisi¹. Molti segnali annunciavano il collasso del sistema produttivo e finanziario, ed era solo questione di tempo perché si verificassero le drammatiche ricadute sociali del nuovo crack globale. Se la grande crisi del 2008/09 era stata faticosamente arginata senza rilanciare il meccanismo di accumulazione, la nuova che si annunciava avrebbe potuto essere letale. Troppi debiti, troppo basso il tasso medio di profitto, troppo grandi le disuguaglianze sociali di partenza per immaginare grandi margini per una gestione pacifica del nuovo scenario ed entro i limiti degli assetti più o meno democratici del sistema.

Sarebbe interessante disporre dei responsi che i *big data* davano ai quesiti dei centri studi al servizio del grande capitale per conoscere le probabilità di sopravvivenza del sistema. Date le premesse, immaginiamo che quanto meno facessero venire la tremarella. Il sistema aveva necessità di agire in anticipo. Che quanto è accaduto dopo sia stato casuale o in qualche modo provocato è poco importante. A sposare la seconda ipotesi si rischia di sopravvalutare le capacità del capitale di gestire e controllare le sue contraddizioni, ma è anche vero che oggi il Moloch dispone di un potere talmente concentrato, di strumenti tecnologici e apparati scientifici e militari tali che la realtà può andare ben oltre la nostra fantasia. Non sapendone nulla, nulla possiamo dire, ma nemmeno cadiamo nel tranello di escludere a priori ipotesi “da fantascienza” semplicemente per timore di essere tacciati di... complottismo. Oggi quasi tutto quanto si discosti dalla voce dominante è attaccato, isolato, screditato, annoverato tra le *fake news* o censurato, ma in giro per il web si trovano anche cose interessanti².

Senza avallare alcuna delle tante idee (alcune strambe, altre molto meno) che circolano su questo virus, assumiamo semplicemente come ipotesi la lettura del Nobel Luc Montagnier, che gli ha procurato una valanga di attacchi mediatici, tutti intesi a declassarlo da luminare a vecchio rimbecillito³. Manco per i Nobel c'è rispetto se tocchi i nervi sensibili del capitale! Ebbene, il grande virologo ha sostenuto di avere le prove che il virus sarebbe uscito – lui dice casualmente, secondo altri con lo zampino

Continua a pagina 2

1. Cfr. gli articoli “Effetti pratici e visibili della crisi economica in atto”, “Il virus della crisi”, “Manifestazioni virali della crisi”, nel numero 2-3/2020 de “Il programma comunista”.

2. Il sito di Michael Roberts si è occupato della questione Covid-19 da aprile in poi. Propone analisi e dati molto utili (<https://thenextrecession.wordpress.com/>).

3. Di seguito un links che propone un'intervista a Montagnier del 20 aprile 2020 https://www.youtube.com/watch?v=CZPYEBo3_Qk.

Virus e lotta di classe

Continua da pagina 1

americano – da un laboratorio segreto di Wuhan, non distante dal famoso mercato dei pipistrelli virulenti. Ma è ancor più interessante che, sempre a detta del Nobel, sarebbe stato prodotto in laboratorio come vaccino per l'HIV... Dunque, il vaccino che viene invocato dal *mainstream* come unica soluzione definitiva all'epidemia dovrebbe agire contro un virus/vaccino. Siamo già in piena fantascienza, e noi non abbiamo elementi per sostenere questa tesi, per quanto autorevole, né per respingerla. Tuttavia, la possiamo assumere come *metafora* per cercare di dare un senso a quanto è accaduto in seguito e sta accadendo tuttora.

Per quel che ne sappiamo, un vaccino ha la funzione di attivare il sistema immunitario dell'organismo e favorire la produzione di anticorpi specifici contro una determinata malattia. Questo ci pare sia il principio. Ebbene, se consideriamo gli effetti del coronavirus sull'organismo sociale e produttivo del capitale, sull'*organismo-capitale*, constatiamo la sua efficacia nello scatenare artificialmente una serie di anticorpi sul piano politico, sociale ed economico. Il sistema immunitario del capitale aveva in sé alcune risorse potenziali che avevano bisogno di essere attivate per contrastare gli effetti dei gravi fattori patogeni in circolo. Se la malattia annunciata si fosse manifestata in modo spontaneo, queste potenzialità si sarebbero attivate forse troppo tardivamente per contrastare in tempo utile i fattori patogeni del sistema e salvarlo.

La politica, ormai inadeguata a fronteggiare con i rituali democratici i malanni cronici e le sempre più frequenti emergenze, da tempo va maturando derive autoritarie, latenti ovunque e già manifeste in alcuni regimi dell'Europa dell'Est. Il coronavirus va oltre: senza stravolgere l'assetto istituzionale democratico, lo mette nelle condizioni di agire in regime d'emergenza sospendendo da un giorno all'altro a colpi di decreti le "sacre libertà borghesi". L'effetto è paralizzante. La paura pervade i recessi più profondi della società, riesce a penetrare nella dimensione più intima prospettando la minaccia del "trionfo della morte". Lo scenario quotidianamente riprodotto a tutte le ore avvalorava e amplificava il senso di tragedia: pazienti moribondi, camion militari carichi di bare, fosse comuni. La sceneggiatura riguardava una situazione locale, ma la prospettava come potenzialmente generale. Il messaggio aveva una sua efficacia: "la morte trionferà se tu, cittadino, non collabori partecipando col silenzio e l'immobilità alla causa comune – sconfiggere il nemico invisibile". La responsabilità della possibile catastrofe non è da addebitare, in questa lettura, a un sistema sociale anti-umano che mette all'ultimo posto i bisogni della specie e al primo gli affari (e pertanto incapace di rispondere all'emergenza se non improvvisando, ma abilissimo a sfruttare nuove occasioni di guadagno). No, la responsabilità è fatta ricadere sul singolo, a cui si impone l'obbedienza per non passare da untore, da antisociale. La mascherina che copre i volti rappresenta simbolicamente l'obbligo del silenzio, il *silenzio della critica*, lad-

dove la comunicazione totalitaria ammette solo i ripetitori e gli amplificatori del messaggio dominante: "il pericolo incombe, state a casa!"⁴ La sorte di chi osa esercitare il pensiero critico è l'attacco mediatico generale carico di indignazione e rimprovero, se non peggio⁵. Il servilismo dilaga e, quel che è peggio, si nutre di convinta fede nella verità del messaggio dominante.

Di fronte al nemico comune che cancella ogni altra emergenza e monopolizza lo sguardo, sembrano scomparire tutte le differenze, quelle di classe sopra ogni altra. Ogni embrione di antagonismo, di organizzazione di lotta è azzerato, ogni forma di vicinanza fisica è assestamento criminale. Davanti a una platea di individui silenziosi e soli, parla lo Stato per bocca dei suoi esperti/scienziati. Non c'è solo la paura del virus, c'è anche quella della miseria che si prepara, e tornano attuali i versi della vecchia ode dei patrioti veneziani del 1849: "Il morbo infuria, il pan ci manca, sul ponte sventola bandiera bianca". È la resa generale della società di fronte allo Stato: ma lo Stato è di classe e a piegarsi alla sua autorità emergenziale sono i proletari e le mezze classi destinate alla tosatura. Gli altri, i pochi, si attivano a raccogliere i benefici dell'immiserimento generale ancor prima che il virus scompaia e si torni alla profittevole normalità capitalistica. Non c'è scampo: se anche la morte non trionferà, trionferà la miseria. La paura del virus prepara la paura della fame. Coltivata entro le mura domestiche, essa diventa un sentire individuale che non può essere condiviso se non nella stretta cerchia degli affetti privati. La paura indebolisce, abbassa il sistema immunitario, espone al contagio, demoralizza, crea un ambiente inadatto alla solidarietà e alla lotta. Unica solidarietà ammessa, quella nazional-sanitaria. Il primo effetto del virus/vaccino è produrre anticorpi per contrastare l'insorgere della principale patologia del capitale: la lotta di classe.

Ma il virus/vaccino è stato anche efficacissimo nell'attivare un passaggio decisivo nell'organizzazione sociale del lavoro. Nei lunghi mesi dell'emergenza, si è generalizzato il lavoro da casa, che nella visione edulcorata e ottimista dei sociologi del capitale diventa *smart working*, lavoro svelto, intelligente. Lo è in effetti, se lo si considera dal punto di vista del capitale, dato che, diversamente dal *telelavoro*, si svolge nella completa assenza di regole⁶. Ciò permette al capitale un risparmio dei costi di produzione che vengono trasferiti all'utenza domestica del dipendente, nella strumentazione e nei consumi. Se anche questi costi fossero alla fine computati a voci salariali, sarebbero certamente inferiori ai costi di gestione del lavoro in azienda, mentre dalla voce "salario" il padrone potrà scomputare i buoni pasto e i costi del trasporto per raggiungere la sede lavorativa. La riduzione dei costi di produzione e della spesa per i salari non è l'unico aspetto vantaggioso per il capitale. Nell'erogare i compiti operativi, il capitale ha l'opportunità di aumentare i carichi, confidando sull'isolamento fisico in cui si trova il terminale salariato. Nella nuova condizione, il proletario potrebbe ritenersi addirittura avvantaggiato, ma in realtà dentro di sé cova l'angoscia: per recarsi a lavorare non gli serve

uscire di casa, il lavoro ce l'ha tra le mura domestiche, tra gli affetti e gli oggetti della vita quotidiana. Il lavoro penetra in profondità nella sua intimità, la invade. L'obiettivo comunista di unire il lavoro e la vita, facendo del lavoro un aspetto creativo, libero e vitale dell'esistenza, è realizzato dal capitale con la riduzione della intera esistenza al lavoro, salariato o pseudo-autonomo che sia. Avviene così, con l'apporto decisivo del virus/vaccino, il passaggio del lavoro impiegatizio, nelle sue varie forme, a un livello più stringente di subordinazione, di dipendenza dalla macchina, di controllo e tracciamento delle operazioni demandate al salariato. Il passaggio è analogo a quello analizzato da Marx con la riduzione dell'operaio ad appendice della macchina, che dal punto di vista della produzione di valore equivale al salto dal plusvalore assoluto al plusvalore relativo. Come nella fabbrica meccanizzata/automatizzata il lavoro operaio perde completamente autonomia nel processo produttivo, allo stesso modo l'impiegato *smart* è ridotto a semplice terminale della macchina informatica, e il costante potenziamento dei software ne aumenta la produttività individuale. In qualche misura, questo si verifica anche in azienda, ma lì la presenza fisica, la relazione del lavoratore con i suoi simili garantiscono un certo grado di umanizzazione e rappresentano un ostacolo alla piena realizzazione del dominio capitalistico, che invece trova nel singolo il referente perfetto. Trasferiti alla condizione lavorativa, solitudine e isolamento portano all'atomizzazione del lavoro, substrato ideale per l'affermazione del modello ideale dell'essere umano ridotto dal capitale a produttore-consumatore. Sul singolo, il capitale può accanirsi liberamente: se nel segreto dell'urna è ridotto politicamente a un fesso, in quanto consumatore l'unica difesa del limite della disponibilità di reddito è facilmente superabile con l'indebitamento. Esaurita la duplice funzione di produttore-consumatore, si dovrebbe preferibilmente crepare (in effetti, Covid-19 ha mostrato un particolare accanimento nelle case di riposo...). Il secondo effetto del virus/vaccino è dunque di spingere in avanti il grado di subordinazione del lavoro e di ingabbiarlo nello spazio del privato. Attivato l'anticorpo che attacca le possibilità di coltivare le relazioni umane, l'unica relazione che deve sopravvivere è quella mercantile, mentre tutto il resto tende a ridursi a connessione.

Rimane il terzo e forse il più potente anticorpo specifico che il virus/vaccino dovrebbe attivare: il controllo dell'esistenza biologica dell'essere umano. Qui l'attacco in corso è massivo. Nel periodo dell'emergenza, i rappresentanti della "scienza" sanitaria hanno assunto un ruolo dominante. Sono essi ad aver dettato ai governi gli indirizzi emergenziali, a stabilire ciò che era concesso e cosa no. Ancora una volta, la politica ha demandato agli "esperti" il compito di governare. Eravamo abituati a subire i dettami dei professori di economia, chiamati nel passato recente a risolvere le crisi debitorie dello Stato con tagli indiscriminati al welfare. Una percentuale significativa dei decessi dovuti – direttamente o indirettamente – al Covid-19 lo dobbiamo alle politiche volute dai "tecnici" legittimati ad attuare ciò che la politica

non ha avuto il coraggio di fare. Come gli esperti economici hanno portato colpi micidiali al sistema del welfare, nella nuova crisi gli esperti sanitari hanno decretato la necessità di liquidare le libertà individuali (e sociali) e stanno dettando le linee guida della politica futura, che attraverso i provvedimenti sanitari tende a stravolgere le attuali relazioni tra Stato e cittadino. I fatti sono lì a dimostrare una volta di più la completa subordinazione della politica al capitale. Se gli esperti economici sono stati scelti tra le alte sfere della finanza internazionale, gli esperti sanitari sono per lo più emanazione dell'Oms, un baraccone burocratico nelle mani delle grandi case farmaceutiche (cfr. "Report" del 17/5/2020).

A sostegno di questo blocco di potere, si è attivato tutto il servilismo del sistema dell'informazione che ha riempito gli studi di ossessivi ripetitori del mantra del distanziamento sociale come unico metodo di contenimento del morbo. A parte questa rozza imposizione sanitaria, tutta questa elevatissima scienza ha messo a disposizione della popolazione una prescrizione di altissimo livello: lavarsi le mani. A distanza di qualche tempo – dopo profonde ricerche e riflessioni per superare i dubbi iniziali –, si è aggiunto l'obbligo delle mascherine. Il popolo ringrazia e si inchina di fronte a tanta scienza. Non una parola sui metodi per rafforzare il sistema immunitario, tra i quali non rientra certo lo stare chiusi in casa. Tant'è che a un certo punto gli esperti hanno lanciato l'allarme per la diffusione del contagio... tra le mura domestiche! Altrettanto dannosi per il sistema immunitario il clima di terrore emergenziale e la costrizione all'immobilità. Le contraddizioni e le mancanze di questo miserabile approccio si sono poi manifestate drammaticamente negli ospedali e nelle case di riposo, dove il virus ha potuto festeggiare alla grande. Non possiamo soffermarci su questi aspetti che si potranno valutare meglio se e quando l'onda emergenziale sarà rientrata. Ciò che interessa è dove va a parare la grottesca sceneggiatura. Tra le più alte figure istituzionali, l'auto-proclamatosi "avvocato del popolo" ha dichiarato che la crisi sanitaria sarà risolta solo quando ci sarà "il vaccino" e il... fratello del commissario Montalbano gli ha fatto eco prospettando l'obbligo della vaccinazione anti-influenzale per il Lazio. Questa gente si è inchinata alla cortese richiesta delle Big Pharma di affidare il destino della salute pubblica alla loro vocazione affaristica e ha decretato che ogni soluzione (come l'utilizzo del plasma immune sperimentato con successo dal dott. De Donno o dell'ozono nel sangue dei pazienti), per quanto abbia dimostrato grande efficacia sul campo e sia molto più economica della sperimentazione dei farmaci, deve essere relegata tra i rimedi della nonna.

Non intendiamo qui soffermarci sull'efficacia dei vaccini e sulla loro pericolosità, che pure è oggetto di un dibattito scientifico completamente oscurato dai mass media. Facendo di tutta tua l'erba un fascio, nei salotti televisivi le teorie scientifiche che avanzano perplessità sui vaccini sono sistematicamente qualificate come *no-vax* e assimilate a superstizioni di new-age suonate e irresponsabili. Su questi argomenti, lasciamo parlare quei medici e quegli studio-

si che non si sono piegati alla logica dell'emergenza sanitaria come occasione per lucrare sulla salute degli esseri umani e degradarli alla condizione di reclusi. Ce ne sono, e alcuni hanno il coraggio di denunciare i crimini dell'industria della salute (sarebbe meglio dire "della malattia"), che in questa occasione ha dimostrato un enorme potere di pressione lobbistica sulla politica e le istituzioni a livello mondiale⁷. Fatto si è che questa concentrazione di potere economico, con le sue forti connessioni con i centri del potere politico e istituzionale, sembra esprimere una propria strategia per garantirsi una capacità di intervento più pervasivo e capillare nella società. L'intento di rendere obbligatorie le vaccinazioni, e addirittura di garantire la tracciabilità dell'individuo/paziente per averne costantemente il pieno controllo sanitario, stabilirne le necessità farmacologiche, monitorarne temperatura e, attraverso il monitoraggio delle reazioni fisiche, perfino la condizione emotiva, segna il passaggio dal *diritto* alla salute all'*obbligo* della salute⁸. La salute si trasforma in un dovere sociale dell'individuo, chi sgarra si trasforma in nemico pubblico da isolare e censurare. A tutti il gendarme sanitario impone assistenza permanente ed erogazione permanente di merce sanitaria. In questo nuovo contesto, l'individuo in origine non deve essere più considerato sano fino a prova contraria: deve essere malato, bisognoso di cure a prescindere.

Allo stesso modo, viene meno il principio, affermato in tempi lontani dalla borghesia rivoluzionaria, che l'uomo è libero alla nascita: oggi nasce già ingabbiato in un potente sistema di condizionamento e controllo che ne indirizza l'esistenza nelle forme e nei modi funzionali al capitale. Anche qui si osserva lo stesso processo di atomizzazione visto nell'organizzazione produttiva *smart* e nelle relazioni interpersonali "a distanza". La gestione della politica sanitaria da questione sociale, da affrontare in termini di welfare, diviene un rapporto mercantile tra azienda produttrice e consumatore finale, mediato dal sistema generale di controllo. In questa relazione, l'azienda crea il bisogno di salute esattamente come ogni produzione tende a creare bisogni fittizi ben oltre quelli necessari ed essenziali della specie. Creare la malattia è la condizione per perpetuare la cura. Gestire e controllare individui malati è più agevole che gestire e controllare individui sani.

L'immunizzazione della specie attraverso i vaccini è la condizione per creare un ampio ventaglio di malattie – alcune spaventose, altre banali ma spesso croniche – che si manifestano statisticamente nei vaccinati e che sono elencate a caratteri microscopici nei bugiardini delle case farmaceutiche. Sarà un caso che le percentuali più basse di vaccinazioni si registrano tra il personale sanitario, il più esposto ai contagi e il più edotto sui componenti dei vaccini? Sarà un caso che la quasi totalità dei membri di alto livello dell'Oms, quelli che propagandano la assoluta necessità della vaccinazione, non sono vaccinati (sempre "Report", cit.)? Siamo certi che il "filantropo" Bill Gates, paladino dei vaccini, sottoponga a vaccinazione sé e i suoi figli, e

Continua a pagina 12

4. Nel link un esempio dei moltissimi interventi di Diego Fusaro, di taglio complottista – non ci si può aspettare molto da un moderno nazionalbolsevico! – ma qualche volta ben riusciti, come in questo caso (<https://www.radioradio.it/2020/04/la-dittatura-delle-mascherine-ennesima-prova-diego-fusaro/>).

5. <https://www.youtube.com/watch?v=qSUOWF8ATSI>. Nel link il video dell'ultima lunga intervista a Giulietto Chiesa, giornalista non certo "marxista", ma altrettanto certamente non allineato, e in piena forma. Due giorni dopo l'intervista è morto nel sonno, tant'è che qualcuno si è chiesto se si sia trattato di morte "naturale"... Mah...

6. Sulla differenza tra *telelavoro* e *smart working*, <https://umanitanova.org/?p=12104>. Nel link che segue, la testimonianza di un lavoratore *smart* al tempo del coronavirus: https://www.youtube.com/watch?v=0kp_Bq1CzrA.

7. <https://www.youtube.com/watch?v=YgEd-Kq24U> è il link a un video definito "complottista", ma piuttosto convincente, di una scienziata americana, Judy Micovits, finita in galera per aver fatto rivelazioni sulle ricerche nei laboratori militari. Merita vedere anche la famosa intervista al dottor Shiva sul *deep state* e il ruolo di personaggi come Fauci, il virologo a capo dello staff anti-Covid dell'amministrazione Trump (<https://www.youtube.com/watch?v=RsoG7pZifTw>).

8. Su queste tematiche sollevate dai provvedimenti anti-Covid è intervenuto a più riprese il filosofo Giorgio Agamben. Anche lui non è stato risparmiato dalla canea conformista. Di seguito, alcuni esempi: <https://www.quodlibet.it/giorgio-agamben-una-domanda> (14 aprile) <https://www.quodlibet.it/giorgio-agamben-nuove-riflessioni> (22 aprile) <https://www.quodlibet.it/giorgio-agamben-biosicurezza> (15 maggio)

Cent'anni fa, il II Congresso dell'Internazionale Comunista

Un secolo fa, il 19 luglio 1920, a Pietrogrado, in quello stesso Palazzo della Tauride nel quale poco più di due anni prima la voce di un marinaio aveva sommerso le voci noiose e inconcludenti dei delegati alla Costituente proclamando: "È tardi, abbiamo sonno, l'assemblea è sciolta!", si aprì il II Congresso dell'Internazionale Comunista (IC), che nella nostra Storia della Sinistra Comunista, cui rimandiamo per una trattazione ampia e approfondita, abbiamo definito "un culmine e un bivio" ¹.

Un culmine, perché di certo il II Congresso segnò il punto più alto nella storia dell'IC. Un bivio per due motivi: da un lato, perché con esso la rottura si fece netta e completa, sia con la socialdemocrazia internazionale sia con altre formazioni politiche, solo a parole "compagne di strada", ma in realtà veicoli di confusione e d'indebolimento; dall'altro, perché, a partire da quel culmine, presero a delinearsi (come sarà poi più che evidente al IV Congresso dell'IC) ² quelle incertezze e ambiguità sul piano tattico che – come più volte noi ammonimmo l'IC e i bolscevichi –, se non corrette tempestivamente e pienamente superate, avrebbero avuto seri contraccolpi su tutta la politica del movimento comunista mondiale, con gravi pericoli di degenerazione – il che poi di fatto avvenne, con lo stravolgimento e ribaltamento della dottrina comunista e il massacro della Vecchia Guardia bolscevica.

Il II Congresso dell'IC rimane dunque il punto di riferimento obbligato per i comunisti. I suoi lavori, le Tesi che vi furono discusse e approvate (in primo luogo, sulle condizioni di ammissione all'IC, sul ruolo del partito nella rivoluzione mondiale, sul parlamentarismo rivoluzionario, sulla questione sindacale e sulla questione nazionale e coloniale), rappresentano il possente architrave su cui doveva poggiare l'intera costruzione del Partito Mondiale della classe proletaria. Noi avremmo voluto che quelle tesi fossero scolpite in maniera ancora più tagliente e definitiva e in più d'un caso operammo perché così fosse, proprio per evitare che, nell'eventualità di un riflusso delle lotte proletarie nel mondo, potessero aprirsi spiragli attraverso i quali il tenace e sempre risorgente virus dell'opportunismo (di destra come di sinistra) potesse insinuarsi in quell'organismo. Così, grazie al nostro intervento, le Tesi sulle condizioni di ammissione furono rese più vincolanti; ed è nota sia la nostra battaglia perché le Tesi sul parlamentarismo tenessero conto dell'ambiente infetto della democrazia borghese imperante in Occidente, sia la nostra battaglia perché dal Congresso uscisse un testo programmatico e di principio cui legare solidamente le tesi tattiche, in modo da creare un unico, vero corpus organico, atto a guidare senza incertezze teoriche e pratiche la classe proletaria in una guerra che era appena iniziata. Come si legge nella nostra Storia:

Non è soltanto nell'interesse di una maggiore organicità ed efficienza dei lavori del II Congresso che la nostra Frazione aveva auspicato una ripartizione dei grandiosi temi nel senso di "procedere innanzi tutto a una discussione generale sui principi programmatici del comunismo, fissandoli in una ben precisa enunciazione, e quindi, su tali basi, passare alla discussione dei vari problemi d'azione e di tattica che dal Congresso attendevano la loro soluzione" [da "Il Soviet" del 3/10/1920]. Le questioni tattiche, se così fosse avvenuto, si sarebbero presentate in un ordine più naturale, meno vincolate a questioni locali, più libere da sovrapposizioni e interferenze reciproche, e avrebbero raggiunto un grado ben superiore di omogeneità; soprattutto, la loro approvazione non avrebbe concentrato su di sé quell'attenzione che prima e pregiudizialmente avrebbe dovuto essere riservata all'ac-

Tesi sulle condizioni di ammissione all'Internazionale Comunista

(Protokoll des II. Weltkongresses der Kommunistischen Internationale, Hamburg 1921, pp. 387-395)

Il I Congresso dell'Internazionale Comunista [marzo 1919 – NdR] non ha fissato condizioni precise per l'ammissione alla III Internazionale. Fino al momento della convocazione del I Congresso, nella maggioranza dei paesi esistevano soltanto tendenze e gruppi comunisti. Il II Congresso dell'Internazionale Comunista si riunisce in altre condizioni. Nella maggioranza dei paesi esistono oggi non solo correnti e tendenze comunista ma partiti e organizzazioni comunisti.

All'Internazionale Comunista si rivolgono spesso partiti e gruppi che ancora poco tempo fa appartenevano alla II Internazionale e ora vogliono aderire all'Internazionale Comunista, ma che non sono ancora di fatto comunisti. La II Internazionale è definitivamente sconfitta, e i partiti intermedi e i gruppi del "centro", consapevoli della situazione disperata in cui versa la II Internazionale, tentano di appoggiarsi all'Internazionale Comunista, che si rafforza sempre più; ma sperano di conservare una "autonomia" che permetta loro di continuare nell'antica politica opportunistica e "di centro". L'Internazionale Comunista sta in una certa misura diventando di moda.

Il desiderio di alcuni gruppi dirigenti del "centro" di aderire all'Internazionale Comunista conferma indirettamente che questa si è conquistata le simpatie della stragrande maggioranza degli operai coscienti di tutto il mondo, e che diviene una forza di giorno in giorno crescente.

L'Internazionale Comunista è minacciata dal

pericolo di essere inquinata da elementi oscillanti e irresoluti che non si sono ancora definitivamente spogliati dell'ideologia della II Internazionale.

Rimane inoltre, fino a oggi, in alcuni grandi partiti (Italia, Svezia, Norvegia, Jugoslavia, ecc.), la cui maggioranza condivide i principi del comunismo, una rilevante ala riformista e socialpacifista, che aspetta solo l'occasione per risollevarsi il capo, iniziare il sabotaggio attivo della rivoluzione proletaria, e così venire in aiuto della borghesia e della II Internazionale. Nessun comunista deve dimenticare gli insegnamenti della Repubblica dei Consigli di Ungheria [marzo-agosto 1919 - NdR]. Troppo cara è costata al proletariato ungherese la fusione dei comunisti magiari con socialdemocratici cosiddetti "di sinistra".

Il II Congresso dell'Internazionale Comunista reputa quindi necessario fissare col massimo rigore le condizioni di ammissione di nuovi partiti, e richiamare e partiti già ammessi all'Internazionale Comunista agli obblighi loro imposti.

Il II Congresso dell'Internazionale Comunista formula le seguenti condizioni di appartenenza all'Internazionale Comunista:

1. Tutta la propaganda e agitazione deve avere carattere realmente comunista e corrispondere al programma e ai deliberati dell'Internazionale Comunista. Tutti gli organi di stampa del partito devono essere diretti da comunisti fidati che abbiano dato prova della loro dedizione alla causa del proletariato. Della dittatura del proletariato non bisogna parlare unicamente come di una formula trita, imparata a memoria, ma bisogna propagandarla in modo che ogni semplice operaio, ogni operaia, ogni soldato, ogni contadino ne comprendano la necessità dai fatti stessi della vita quotidiana che la nostra stampa deve sistematicamen-

te osservare e utilizzare giorno per giorno. La stampa periodica e non periodica e tutte le case editrici del partito devono essere interamente sottoposte alla direzione del partito, a prescindere dal fatto che in un dato momento il partito nel suo insieme sia legale od illegale. È inammissibile che le case editrici del partito abusino della loro autonomia e conducano una politica non del tutto conforme a quella del partito. Nelle colonne dei giornali, nei comizi, nei sindacati, nelle cooperative – dovunque i militanti dell'Internazionale Comunista abbiano accesso – è necessario stigmatizzare sistematicamente e spietatamente non solo la borghesia, ma i suoi manutengoli, i riformisti di tutte le sfumature.

2. Ogni organizzazione che voglia aderire all'Internazionale Comunista deve allontanare metodicamente e sistematicamente da tutti i posti più o meno responsabili del movimento operaio (organizzazioni di partito, redazioni, sindacati, gruppi parlamentari, cooperative, amministrazioni comunali) i riformisti e i centristi e sostituirli con comunisti provati, senza preoccuparsi se, soprattutto in un primo tempo, operai semplici subentrino a opportunisti "esperti".

3. In quasi tutti i paesi d'Europa e d'America la lotta di classe sta entrando nella fase della guerra civile. In tali condizioni, i comunisti non possono avere alcuna fiducia nella legalità borghese. Essi hanno l'obbligo di creare dovunque un apparato clandestino parallelo che, nel momento decisivo, aiuti il Partito a compiere il suo dovere verso la rivoluzione. In tutti i Paesi nei quali, in seguito allo stato d'assedio e alle leggi eccezionali, i comunisti non hanno la possibilità di svolgere legalmente tutto il loro lavoro, la combinazione dell'attività legale con quella illegale è assolutamente necessaria.

4. L'obbligo di diffondere le idee comuniste include il particolare obbligo di un'energica e sistematica propaganda nell'esercizio. Dove questa agitazione è ostacolata da leggi eccezionali, bisogna condurla illegalmente.

La rinuncia a un tale lavoro equivarrebbe a tradimento del dovere rivoluzionario, e sarebbe inconciliabile con l'appartenenza all'Internazionale Comunista.

5. È necessaria una sistematica e costante agitazione nelle campagne. La classe operaia non può vincere, se non ha dietro di sé i proletari agricoli e almeno una parte dei contadini più poveri, e se non si è assicurata, con la sua politica, la neutralità di una parte della restante popolazione rurale. Il lavoro comunista nelle campagne assume oggi un'importanza primaria. Esso deve essere svolto prevalentemente per mezzo di operai rivoluzionari comunisti dell'industria e dell'agricoltura, che abbiano relazioni con le campagne. La rinuncia a questo lavoro o la sua consegna in mani infide e semi-riformiste che equivale a una rinuncia alla rivoluzione proletaria.

6. Ogni Partito che desideri appartenere all'Internazionale Comunista è tenuto a smascherare, non solo il social-patriottismo aperto, ma anche la insincerità e la ipocrisia del social-pacifismo; a dimostrare agli operai che, senza l'abbattimento rivoluzionario del capitalismo, nessuna corte arbitrale internazionale, nessun accordo sulla limitazione degli armamenti, nessuna riorganizzazione in senso "democratico" della Società delle Nazioni, sarà in grado di impedire nuove guerre imperialistiche.

7. I partiti che desiderino appartenere all'Internazionale Comunista sono tenuti a riconoscere la completa rottura col riformismo e con la politica del "Centro" e a propagandare questa rottura nella più vasta cerchia di militanti. Senza di ciò è impossibile una politica comunista conseguente. L'Internazionale Comunista esige incondizionatamente e in forma definitiva l'attuazione nel più breve tempo possibile di questa rottura. L'Internazionale Comunista non può tollerare che opportunisti notori, quali Turati, Modigliani, Kautsky, Hilferding, Hillquit, Lon-

1. Storia della Sinistra Comunista. Vol. II, Edizioni Il programma comunista, Milano 1972, pp. 545-733.

2. Cfr. Storia della Sinistra Comunista. Vol. V,

Edizioni Il programma comunista, Milano 2018.

3. Storia della Sinistra Comunista, Vol. II, p. 572.

4. Storia della Sinistra Comunista, Vol. II, p. 568.

5. Storia della Sinistra Comunista, Vol. II, p. 675.

Cent'anni fa, il Congresso...

Continua da pagina 3

- guet, MacDonald, ecc., abbiano diritto di passare per membri dell'Internazionale Comunista. Ciò avrebbe il solo effetto che l'Internazionale Comunista assomiglierebbe in larga misura alla defunta II Internazionale.
8. Nella questione delle colonie e delle nazionalità oppresse, un atteggiamento particolarmente chiaro e definito è necessario nei partiti dei paesi la cui borghesia possiede colonie e opprime altre nazioni. Ogni partito che voglia appartenere all'Internazionale Comunista deve smascherare le malefatte dei "propri" imperialisti nelle colonie, appoggiare ogni movimento di liberazione nelle colonie non a parole ma nei fatti, esigere la cacciata da queste colonie degli imperialisti della propria nazione, alimentare nei cuori degli operai metropolitani sentimenti veramente fraterni per la popolazione lavoratrice delle colonie e per le nazionalità oppresse, e svolgere fra le truppe del proprio paese un'agitazione sistematica contro ogni oppressione dei popoli coloniali.
 9. Ogni partito che desideri appartenere all'Internazionale Comunista deve svolgere sistematicamente e costantemente un'attività comunista in seno ai sindacati, ai consigli operai e di fabbrica, alle cooperative e ad altre organizzazioni operaie di massa, all'interno delle quali è necessario organizzare cellule comuniste che, con un lavoro tenace e perseverante, guadagnino i sindacati ecc. alla causa del comunismo. Le cellule, nel loro lavoro quotidiano, sono tenute a smascherare dovunque il tradimento dei social-patrioti e le esitazioni del "centro". Le cellule comuniste devono essere interamente subordinate al partito nel suo insieme.
 10. Ogni Partito appartenente all'Internazionale Comunista è tenuto a condurre una lotta accanita contro l'"Internazionale" di Amsterdam dei Sindacati gialli. Esso deve propagandare con la massima energia, fra gli operai sindacalmente organizzati, la necessità della rottura con l'Internazionale gialla di Amsterdam, e appoggiare con ogni mezzo la nascente associazione internazionale dei Sindacati Rossi che aderiscono all'Internazionale Comunista.
 11. I Partiti che vogliono appartenere alla Internazionale Comunista sono tenuti a sottoporre a revisione gli effettivi dei loro gruppi parlamentari, a eliminare tutti gli elementi infidi, a subordinare questi gruppi, non solo a parole ma nei fatti, agli organi direttivi del Partito, esigendo da ogni singolo deputato comunista che subordini tutta la sua attività agli interessi di una propaganda e agitazione veramente rivoluzionaria.
 12. I partiti appartenenti all'Internazionale Comunista devono essere costruiti sulla base del *centralismo democratico*. Nell'epoca attuale di guerra civile inasprita, il Partito Comunista potrà assolvere la sua missione solo se sarà organizzato nel modo il più possibile centralizzato, se in esso vigerà una disciplina di ferro, e se il centro del partito, sorretto dalla fiducia degli iscritti, sarà dotato di pieni poteri e autorità e delle più vaste competenze.
 13. I Partiti Comunisti dei paesi in cui i comunisti svolgono legalmente il loro lavoro devono procedere a epurazioni periodiche (nuove registrazioni) degli iscritti alle loro organizzazioni per liberare sistematicamente il Partito dagli elementi piccolo-borghesi in esso insinuatisi.
 14. Ogni Partito che desideri appartenere all'Internazionale Comunista ha il dovere di aiutare senza riserve ogni repubblica sovietica nella sua lotta contro le forze controrivoluzionarie. I partiti comunisti devono svolgere una propaganda incessante per impedire il trasporto di munizioni destinate ai nemici delle Repubbliche Sovietiche, e condurre, con tutti i mezzi, una propaganda legale o illegale fra le truppe mandate a strangolare le Repubbliche Operaie, ecc.
 15. I partiti che finora hanno conservato il loro vecchio programma socialista hanno l'obbligo di modificarlo nel più breve tempo possibile e di elaborare, in corrispondenza alle particolari condizioni del loro paese, un nuovo programma comunista nel senso dei deliberati dell'Internazionale Comunista. Di regola, il programma di ogni partito appartenente all'Internazionale Co-

Dominio di classe nella Legge e nell'Ordine

Le strutture dell'ordine sociale (lo Stato, le "forze dell'ordine", le forme di governo) sono espressioni del "monopolio della violenza" borghese, che è tutt'uno con il modo di produzione capitalistico. Negli ultimi mesi, abbiamo avuto la dimostrazione pratica di quella che non è un'opinione, ma la *realtà del dominio di classe*: durante l'"emergenza pandemia", quelle strutture d'ordine hanno pesato duramente sul proletariato, mentre a Minneapolis e poi in tutti gli Stati Uniti gli abusi della polizia sono stati al centro di una vera e propria *mattanza di classe*. In entrambe le situazioni, le "forze dell'ordine" hanno attaccato violentemente i movimenti di protesta nati spontaneamente.

Le manifestazioni di solidarietà tra gruppi etnici, generazionali e internazionali hanno dato poi alla lotta un respiro e un carattere di sollevazione generale: Amnesty International, nella sua ideologia progressista e piccolo-borghese, ha denunciato le dinamiche di "razzismo istituzionale", rilevando l'uso "illegale" (!) della forza nei confronti sia della popolazione afroamericana sia dei migranti, dei rom e delle persone senza fissa dimora, senza distinguere tra chi vive in insediamenti-ghetto, i rifugiati e i richiedenti-asilo. Ma non da oggi le masse proletarie (lavoratori, braccianti, disoccupati, migranti, giovani precari o esclusi dal mondo del lavoro, senza speranza di riscatto sociale, quotidianamente sottoposti al pugno di ferro poliziesco), con pietre e bastoni, barricate e incendi, battaglie di strada, hanno espresso la propria esasperazione: negli ultimi decenni, questi episodi, piccoli e grandi, si sono susseguiti negli USA, in Gran Bretagna, in Francia, un elenco che sarebbe davvero troppo lungo per ricordarli tutti, uno stato di rabbia permanente che sfocia in scontri e rivolte... E, ancor oggi, negli Stati Uniti, l'intimidazione e l'aggressione da parte delle polizie locali, federali e statali, contro proletari afroamericani e latinoamericani, sono considerate "semplici smagliature" dell'Ordine Pubblico, non *atti reiterati di una repressione senza fine*: armati di tutto punto, con mezzi di combattimento, elicotteri e droni, gli sbirri hanno pattugliato e pattugliano interi quartieri metropolitani, arrestando centinaia di dimostranti, subito condannati a pesanti pene detentive.

La rabbia proletaria ha portato alla luce i due aspetti dello scontro di classe: da un lato, la passione e l'entusiasmo della lotta contro un nemico di cui da tempo si subiscono le angherie e, dall'altro, l'ottusa e tracotante autoglorificazione della classe dominante. Purtroppo, la determinazione con cui un proletariato martoriato dalla crisi economica e ulteriormente oppresso dall'"emergenza pandemia" è sceso in strada viene poi deviata, da movimenti piccolo-borghesi e pacifisti come "Black Lives Matter", verso obiettivi di rivendicazione "razziale", con il paradossale esito di ghettizzare ulteriormente chi già è ghettizzato.

Tutti i maggiori paesi imperialisti hanno lasciato impresso, come marchio d'infamia nella loro "memoria storica", la violenza coloniale e "razziale", e quell'impronta riempie di sé la realtà dei cinque secoli trascorsi: bersaglio istintivo di generazioni dopo generazioni di prole-

tari e proletarie, in attesa che si ripresenti sulla scena mondiale l'ondata rivoluzionaria destinata ad affasciare tutti gli oppressi di classe, senza distinzioni e ghettizzazioni. Allora, si perderanno sullo sfondo i fattori di razza e nazionalità ed emergerà, *nel conflitto sociale*, la sola e unica storia, quella della guerra di classe fra proletariato e borghesia sul piano mondiale. Ormai da anni è un susseguirsi di scontri sociali che, durante le crisi economiche di sovrapproduzione, finiscono per sprofondare la società sempre più in un abisso: un percorso senza scampo verso la catastrofe. La stampa borghese democratica e progressista ha insistito sulla necessità che fossero garantite le "promesse di revisione" dei sistemi di polizia, gli "scioglimenti dei dipartimenti", le richieste di "smilitarizzazione", il "controllo" degli apparati repressivi, l'"isolamento" e la "neutralizzazione" della teppaglia reazionaria, la "sospensione" degli agenti sospettati di "inclinazione razzista", il "risarcimento" di chi ha subito le offese, la "fine degli episodi di discriminazione"... C'è da ridere per non piangere, a leggere queste lacrimevoli lamentele, queste piagnucolose preghiere: il riformismo sociale ha continuato a macinare ideologie morte e sepolte e un giornale di pretesa "sinistra" (*Il Manifesto* del 16 giugno) presentava, nell'articolarsi di nuovi e impossibili cambiamenti di rotta, ulteriori soluzioni riformiste, mentre il percorso della ripresa della lotta di classe non potrà non scontrarsi con uno stato di militarizzazione ancor più violenta, dentro una realtà di paura, di miseria crescente e di oppressione.

Al tempo stesso, questa non è soltanto una "storia americana". I "sistemi di polizia" non sono più semplici espressioni *locali* del dominio della classe borghese: da tempo si sono pienamente integrati nelle strutture degli Stati, non solo sul piano nazionale ma anche su quello internazionale. I "sistemi di polizia" vengono presentati dal democratico riformista come "corpi neutrali", di "pacificazione sociale", e non come strumenti di difesa della proprietà borghese e del potere della classe dominante. In Italia, c'è stata una lampante dimostrazione di ferocia militare nel luglio del 2001, quando, in occasione delle dimostrazioni contro il G8 a Genova, si susseguirono il pestaggio a sangue per le strade della città dei "giovani antagonisti" accorsi, l'omicidio di Carlo Giuliani a opera degli sbirri e l'irruzione nella scuola Diaz di reparti anti-sommossa protagonisti di una vera e propria mattanza di gruppo, completa di tortura e trattamenti disumani e degradanti nella caserma di Bolzaneto¹. Una vera regia politica permise alla polizia di presentare uno spettacolo terribile di straordinaria efficacia, non perché "fascista", ma perché *borghese totalitaria*, espressione della forza, della violenza e della dittatura di classe.

1. <https://www.adnkronos.com/fatti/cronaca/2017/10/26/bolzaneto-caserma-delle-torture> - "Dopo un violento pestaggio, tutte le 93 persone che dormivano all'interno della scuola vennero fermate e la maggior parte trasferite nella caserma di Bolzaneto. Qui vennero trattenute per uno o due giorni, a seconda dei casi, subendo violenze sia da parte delle forze di polizia che del personale medico. Secondo i loro racconti, i detenuti sono stati umiliati, picchiati, minacciati e privati della possibilità di incontrare i loro legali, oltre ad aver subito altre forme di maltrattamento. Sul banco degli imputati per quelle violenze sono finiti a vario titolo poliziotti, carabinieri, agenti della penitenziaria e medici". La storia è nota.

Quegli episodi non ebbero nulla a che vedere con il razzismo, non furono il prodotto della discriminazione razziale. Dimostrarono piuttosto (*ed è di questo che bisogna far tesoro per il futuro*) che la rivolta spontanea da sola non paga, che la presenza di una direzione politica rivoluzionaria comunista è il fondamento primario della vittoria proletaria. Non si chiese allora di tagliare i fondi alla polizia locale, non si chiese un "miglior reclutamento" della polizia (poliziotti buoni) e una loro selezione culturale (una laurea?), né un approfondimento costituzionale ("i diritti del cittadino"). Al cuore di quella lotta in Italia, dilagò all'inizio l'illusione che la "zona rossa" a Genova si potesse abbattere: non si comprese che la semplice riduzione della violenza e della repressione poliziesca e statale sarebbe stata possibile solo con un radicale attacco del proletariato organizzato, e non delle classi medie (o dei suoi surrogati, come i gilet gialli francesi), in una vera guerra di classe pronta a imporre la sua dittatura.

Nel corso degli scontri in varie città statunitensi, si è ripetutamente levata la richiesta di un ridimensionamento e addirittura smantellamento delle "forze dell'ordine": ma ciò è impossibile senza la *distruzione dello stato di cose presente*. Lo Stato del Capitale è Legge e Ordine: rappresenta la *cittadinanza di classe*, e in quanto tale è polizia, tribunale e carcere. Nel corso degli anni, la popolazione carceraria negli USA è aumentata enormemente, fino a contare *due milioni e 300 mila detenuti* e si calcola che circa 5 milioni di proletari abbiano provato, oltre alla miseria, alla fame, alla ghettizzazione, almeno una volta l'esperienza della prigione. Nello stesso tempo, i circa 800mila agenti di polizia, sparsi oggi a livello locale nei vari stati dell'Unione, posseggono un arsenale militare gigantesco, capace di sconfiggere qualunque protesta improvvisata e di travolgere qualunque barricata. I singoli stati hanno poi spesso anche una propria polizia, che ha giurisdizione limitata nello stato per assicurarsi meglio che funzioni e che sia efficace il suo coordinamento: in quanto corpi armati alla dipendenza della classe dominante e creature dello Stato moderno, non possono sfuggire al loro ruolo politico.

Il conflitto di classe tende ad andare oltre le proteste, a rompere la pace economica fra le classi, a trasformarsi in *guerra di classe*: cioè in lotta politica che è *lotta per il potere* - per difenderlo da una parte, per abatterlo dall'altra. La violenza borghese che si scaglia sulla povertà e sulla miseria, e quindi sul proletariato, è *storia della lotta di classe*. "Il proletariato o è rivoluzionario o non è nulla", scriveva Marx in una lettera a un suo corrispondente. Lo spettro che si aggira per il mondo è e sarà sempre il comunismo, la nuova società umana.

munista deve essere convalidato dal Congresso ordinario dell'Internazionale Comunista o dal suo Comitato Esecutivo. In caso di mancata convalida del programma di un partito ad opera del Comitato Esecutivo dell'Internazionale Comunista, il Partito in questione ha diritto di appellarsi al Congresso dell'Internazionale Comunista.

16. Tutti i deliberati dei Congressi dell'Internazionale Comunista, come pure quelli del suo Comitato Esecutivo, sono impegnativi per tutti i Partiti appartenenti alla Internazionale Comunista. L'Internazionale Comunista, che opera nelle condizioni della più aspra guerra civile, deve essere costruita in modo assai più centralizzato di quanto non lo fosse la II Internazionale. Naturalmente, in tutta la loro attività, l'Internazionale Comunista e il suo Comitato Esecutivo devono tener conto delle diverse condizioni in cui i singoli partiti devono combattere e lavorare e prendere decisioni di validità generale soltanto solo nelle questioni in cui esse sono possibili.

17. In relazione a quanto precede, i partiti che vogliono appartenere all'Internazionale Comunista devono cambiare il loro nome.

Ogni partito che intenda aderire all'Internazionale Comunista, deve portare il nome di *Partito comunista* del tal paese (Sezione dell'Internazionale Comunista). La questione del nome non è soltanto formale, ma una questione politica di grande importanza. L'Internazionale Comunista ha dichiarato guerra all'intero mondo borghese e a tutti i partiti socialdemocratici gialli. E' quindi necessario che per ogni semplice lavoratore sia chiara la differenza fra i Partiti Comunisti e i vecchi partiti "Socialdemocratici" o "Socialisti" ufficiali, che hanno tradito la bandiera della classe operaia.

18. Tutti i principali organi di stampa dei partiti di ogni paese hanno l'obbligo di pubblicare tutti i documenti ufficiali importanti del Comitato Esecutivo dell'Internazionale Comunista.

19. Tutti i partiti appartenenti all'Internazionale Comunista o che hanno chiesto di aderirvi sono tenuti a convocare il più rapidamente possibile, ma al più tardi quattro mesi dopo il II Congresso dell'Internazionale Comunista, un congresso straordinario per esaminare tutte queste condizioni. Gli organi centrali devono aver cura che i deli-

berati del II Congresso dell'Internazionale siano portati a conoscenza di tutte le sezioni.

20. I partiti che vogliono aderire all'Internazionale Comunista, ma non hanno ancora cambiato radicalmente la tattica finora seguita, devono provvedere prima dell'ammissione all'Internazionale Comunista, affinché non meno di due terzi del loro comitato centrale e di tutti i più importanti organi centrali siano composti di compagni che prima del II Congresso si sono pubblicamente e inequivocabilmente dichiarati per l'adesione all'Internazionale Comunista. Sono ammesse eccezioni soltanto con l'approvazione del Comitato Esecutivo dell'Internazionale Comunista. L'Esecutivo dell'Internazionale Comunista ha il diritto di fare eccezioni anche per i rappresentanti della tendenza di "centro" menzionati al punto 7.

21. Gli iscritti al partito che respingono per principio le condizioni e le tesi formulate dall'Internazionale Comunista devono essere espulsi. La stessa cosa vale, in particolare, per i delegati al Congresso straordinario.

Che cosa vuol dire comunismo

Una delle più pesanti conseguenze della sconfitta sul campo dell'ondata rivoluzionaria aperta dall'eroico, glorioso e internazionalista Ottobre Rosso 1917¹, è stata quella di aver travisato e tentato di distruggere l'obiettivo politico che si pone a conclusione del processo di radicale e sovvertitrice trasformazione sociale che il proletariato di tutto il mondo è «costretto» a condurre sotto la guida della sua avanguardia rivoluzionaria: il Partito Comunista Internazionale.

Nella sua resistenza a tutti gli aspetti di questa controrivoluzione, il nostro Partito ha combattuto e continua a combattere anche per difendere e propugnare le linee generali, il contenuto e le forme del Comunismo.

Con questo primo articolo, vogliamo quindi tornare a riproporre a tutti coloro che, come noi, sono materialisticamente spinti a combattere contro gli orrori della società borghese, senza l'ombra di volontarismo idealistico e utopico, la trama della nuova società, così come si va configurando nel processo rivoluzionario.

Non dimentichiamo infatti che: "I comunisti si distinguono dagli altri partiti proletari solamente per il fatto che da un lato, nelle varie lotte nazionali dei proletari, essi mettono in rilievo e fanno valere quegli interessi comuni dell'intero proletariato che sono indipendenti dalla nazionalità; dall'altro, per il fatto che, nei vari stadi di sviluppo che la lotta fra proletariato e borghesia va attraversando, rappresentano sempre l'interesse del movimento proletario nel suo complesso. In pratica, dunque, i comunisti sono la parte più risoluta dei partiti operai di tutti i paesi, quella che sempre spinge in avanti; dal punto di vista della teoria, essi hanno un vantaggio rispetto alla restante massa del proletariato per il fatto che conoscono le condizioni, l'andamento, i risultati generali del movimento proletario" (Marx-Engels, Manifesto del Partito Comunista, Cap. II, "Proletari e comunisti").

Parlare di "comunismo" oggi significa innanzitutto rivoltare come un guanto l'idea che ha dominato per quasi un secolo, sotto l'influsso della propaganda staliniana, del gradicare opportunisto-riformista-socialdemocratico, della stessa ideologia borghese. Significa smascherare la menzogna del "socialismo in un solo paese", del "socialismo reale".

Proviamo prima di tutto a ricapitolare alcuni concetti basilari.

Il comunismo non è morto in Russia (e altrove), per la semplice ragione che in Russia (e altrove) economicamente non è mai nato. Comunismo significa infatti abolizione del lavoro salariato, delle merci, del denaro, del profitto, della competizione economica, delle classi sociali, dello Stato. Mentre in Russia (e altrove) esistevano il lavoro salariato (i lavoratori ricevevano una paga), il denaro (come merce universale di scambio), il profitto (aziende e cooperative dovevano chiudere i bilanci in attivo), la competizione economica (c'erano un mercato interno e una progressiva apertura al mercato mondiale), classi sociali ben distinte, uno Stato agguerrito sia all'interno che all'esterno.

Se, prima del 1989 (prima, cioè, del crollo del "muro di Berlino", con tutte le sue drammati-

1. Molto sinteticamente, anche perché l'argomento è stato abbondantemente e ripetutamente trattato dal nostro Partito: ricordiamo sempre che quella splendida ondata fu rallentata dal soffocamento socialdemocratico dei moti rivoluzionari in Baviera e Ungheria e dalle atrocità commesse, sempre dalla socialdemocrazia, a Berlino; fu repressa dalla "violenza" fascista aizzata dalla modernissima borghesia italiana; fu riassorbita a suon di assassinii e incarcerazioni nelle "storiche" democrazie del Regno Unito, degli USA, della Repubblica francese; abortì nello spegnersi dei primi moti di liberazione nei paesi ancora soggiogati dagli imperialismi; e infine fu giustiziata dalla atrocissima controrivoluzione emersa in Russia a partire dalla metà degli anni '20, culminando nel tragico tradimento dei proletari cinesi insorti a Shangai e Canton nel 1927.

2. Si veda anche solo il nostro articolo "La Russia si apre alla crisi mondiale" (1977), ora in *Perché la Russia non era socialista*, Edizioni il programma comunista, Milano 2019.

che conseguenze), si fosse guardato alle cosiddette "due fette del mondo moderno" con gli occhi della critica materialista (dunque, senza lasciarsi ingannare da quella tragica menzogna), ci si sarebbe accorti di una fondamentale somiglianza tra il modo di funzionamento e i risultati raggiunti da quelli che venivano definiti due "sistemi diversi". Da entrambe le parti, le città crescevano a dismisura trasformando in deserto le campagne, la produzione di missili nucleari e carri armati avveniva a scapito dell'alimentazione di enormi masse umane, si sviluppavano la concorrenza tra operai, il lavoro salariato, l'alienazione e il dispotismo di fabbrica. Da entrambe le parti, imperversavano l'anarchia del mercato, le crisi periodiche, le giungle degli appetiti statali e le guerre di saccheggio e oppressione, si aveva accumulazione di ricchezza a un polo della società e miseria all'altro, si scontravano gli interessi di classi opposte, si gonfiava smisuratamente la macchina dello Stato, si tendeva sempre più a considerare burocrazia e polizia come i rappresentanti esclusivi degli interessi collettivi. Comunismo tutto ciò? Ma fateci il piacere!

Che cos'era dunque successo in Russia? Per noi comunisti internazionalisti, la risposta è sempre stata chiara. In Russia, sotto Stalin e successori, non vigevo il comunismo ma il capitalismo, un capitalismo in larga misura di Stato, gestito, in tutta una serie di settori, centralmente (mentre in altri settori, soprattutto nell'agricoltura, esistevano ancora forme diverse di piccola produzione, addirittura anche precapitalistiche). In Russia, si stava cioè facendo quello che ogni regime borghese ha sempre fatto al tempo della sua "accumulazione originaria" e poi via via "allargata": creare le condizioni economiche di uno sviluppo capitalistico su larga scala grazie all'intervento centrale dello Stato. A Lenin e ai comunisti, tutto ciò era chiarissimo: dopo la rivoluzione del 1917, il potere politico dittatoriale proletario doveva assumersi il compito storico gigantesco di far uscire il paese dall'arretratezza economica ponendo le basi del comunismo (vale a dire, un'economia capitalistica pienamente sviluppata: espansione della grande industria, sviluppo della rete ferroviaria, incentivi alla cooperazione agricola su vasta scala, elet-

trificazione, ecc.), in attesa che la rivoluzione comunista scoppiasse e trionfasse nell'Occidente economicamente avanzato - un'attesa non passiva, ma attiva, volta a promuovere, organizzare, dirigere il movimento rivoluzionario internazionale attraverso la Terza Internazionale. Queste erano le condizioni della vittoria del comunismo su una scala mondiale.

Ma la rivoluzione in Occidente non venne per l'incapacità di tutta una serie di partiti (e, a partire da un certo punto, della stessa Terza Internazionale) di schierarsi su un fronte veramente rivoluzionario, e così la Rivoluzione d'Ottobre (schiacciata fra il ritardo politico dell'Occidente e l'emergere necessario delle forme economiche capitalistiche in Russia) si accartocciò su se stessa. La controrivoluzione staliniana, espressione proprio del giovane capitalismo russo, ribaltò infine quella possente visione strategica: distrusse il partito di Lenin sia fisicamente che teoricamente, proclamò "socialismo" quello che era "accumulazione capitalistica", teorizzò la possibilità di "costruire il socialismo in un paese solo". Questo fu il grande, tragico inganno: e dentro fino al collo in quell'inganno, che volle dire il sangue di milioni e milioni di persone, ci stanno non solo gli stalinisti convinti, ma anche tutti coloro, democratici e fascisti, che allo stalinismo hanno dato e danno la loro benedizione definendolo "comunismo".

Qualcuno chiederà a questo punto: "Ma, allora, che cosa è successo tra il 1989 e oggi?". È successo che quella forma capitalistica, che ha dominato la scena "sovietica" e i paesi satelliti, a un certo punto della sua storia ha esaurito la propria funzione. Anzi: è diventata un ostacolo, specie in presenza della crisi economica mondiale che s'è aperta a metà anni '70 e che già verso la fine di quel decennio aveva cominciato a toccare la Russia². Era necessario dar libero sfogo alle energie accumulate sotto la protezione dello Stato, ai soggetti economici coltivati fin allora come in una serra e ora bisognosi di svilupparsi autonomamente, senza più vincoli o condizionamenti centrali. Ecco allora la "rottura" con la fase e la forma precedenti - una "rottura" che, ancora una volta, tutti i paesi borghesi hanno compiuto nella loro storia: da una gestione centralizzata statale a una di

cosiddetto libero mercato (per poi tornare al dirigismo statale quando la situazione economico-sociale lo richieda: si pensi al fascismo o al New Deal rooseveltiano).

Ma, allora, che cosa vuol dire davvero "comunismo"? Non è stato il marxismo a scoprire i caratteri della società comunista. Già prima del suo avvento, "comunismo" significava "comunione dei beni": cioè, messa in comune delle ricchezze sociali e razionale amministrazione di una società che non conoscesse né mercato, lavoro salariato, capitale, né classi sociali. Inoltre, tutta una fase dell'esperienza umana s'era andata svolgendo nel segno d'un "comunismo primitivo" (e dunque limitato e condizionato da un bassissimo livello di sviluppo delle forze produttive): lavoro in comune su terre comuni e godimento in comune dei prodotti di questo lavoro, come era successo agli albori della preistoria umana, prima dell'apparire delle classi, della divisione del lavoro, della proprietà privata. Gli studi dell'antropologo Morgan, ripresi e ampliati da Engels in *L'origine della famiglia, della proprietà privata, dello Stato*, lo dimostrano ampiamente già un secolo e mezzo fa: gli studi etnografici successivi non hanno fatto che confermarlo.

Il marxismo ha liberato il comunismo dalle scorie utopistiche per presentarlo come il prodotto, non più della volontà e dei sogni (i famosi "piani" degli utopisti Fourier, Saint-Simon, Owen), ma come conquista necessaria del movimento reale della società: e su questo basterebbe (ri)leggere il *Manifesto del Partito Comunista* (1848). Il capitalismo infatti spinge a fondo la divisione del lavoro e separa completamente il lavoratore dai mezzi di lavoro (attrezzi, macchine) e dai mezzi di sussistenza (alimentazione, alloggio). L'operaio, diventato un senza-riserve (si pensi alle masse enormi di senza-riserve africani e asiatici, presi nel vortice del processo di capitalistizzazione di quelle aree!), deve ormai passare attraverso il mercato per comprare i mezzi di sussistenza. Per far ciò, deve vendere la propria forza-lavoro al capitalista che si è accaparrato i mezzi di produzione (e che può anche non esistere come persona fisica: può essere una S.p.A., una società anonima, una cooperativa, o lo Stato) e che, monopolizzando il prodotto del lavoro, intasca il grosso della ricchezza creata dai lavoratori, ricchezza di cui questi ultimi sono dunque legalmente spossessati. Di più, il proletario può far vivere i suoi familiari solo nella misura in cui le sue braccia continuano a essere utili al capitale (si pensi ad autentiche piaghe sociali come il lavoro minorile, l'emigrazione, la prostituzione).

Questo rapporto sociale sprofonda le grandi masse in una miseria sempre più nera. Ma, aumentando fortemente la produttività del lavoro e collegando tutte le unità produttive in vaste concentrazioni alla scala mondiale, esso crea anche la condizione (*ma solo la condizione*) per soddisfare i bisogni umani e gestire unitariamente e internazionalmente le ricchezze prodotte. Non vi è dunque da "costruire" il socialismo (come se fosse un giocattolo Lego!), ma da far corrispondere il modo di appropriazione delle ricchezze (che oggi è privato) al carattere già sociale (cioè collettivo, comune) della loro produzione.

Soprattutto, ed è la cosa più importante, mentre gli utopisti volevano "introdurre" il comunismo predicando la buona novella e si rivolgevano per questo ai governi o agli imprenditori illuminati, il marxismo dimostra che il capitalismo produce esso stesso i suoi becchini. Crea, con il proletariato moderno, una classe che il capitale stesso tende a concentrare e a unificare, condannandola a lottare per sopravvivere; la sola classe che, da quando è comparsa la società divisa in classi, non abbia sotto di sé altre classi da sfruttare e che dunque, liberando se stessa, non può far altro che liberare l'intera umanità. La forza, insomma, che è in grado di assicurare il parto, doloroso e traumatico come tutti i parti, della nuova società.

Per arrivare a ciò, la lotta della moderna classe operaia, condotta sotto la guida del partito comunista (dotato di un programma, di un'organizzazione e di una strategia mondiali), deve spingersi fino alla conquista del potere politi-

Continua a pagina 6

Utopia e marxismo

L'opposizione tra utopismo e socialismo scientifico non sta nel fatto che il socialista marxista dichiari che quanto ai caratteri della società futura egli sta alla finestra ad attendere che passino, per descriverne le fogge! L'errore dell'utopista sta nel trarre, dopo una constatazione dei difetti della società presente che per taluni dei suoi maestri Marx esalta con rispetto, la trama della società futura non da una concatenazione di processi reali che legano il corso precedente a noi a quello futuro, ma dalla propria testa, dal razionale umano e non dal reale naturale e sociale. L'utopista crede che il punto di arrivo del corso sociale debba essere contenuto nella vittoria di alcuni principi generali che sono insiti nello spirito dell'uomo. Che ve li abbia indotti il dio creatore, o che ve li scopra la critica filosofica introspettiva, sono questi ideologismi dai mille nomi - Giustizia, Uguaglianza, Libertà, e via - che formano i colori della tavolozza ove il socialista idealista intinge i suoi pennelli per dipingere il mondo di domani come dovrebbe essere.

Questa ingenua ma non sempre ignobile origine fa sì che l'utopismo attenda il suo affermarsi da un'opera di persuasione tra gli uomini, di emulazione, secondo la parola venuta oggi di moda per presentare in modo veramente indecoroso la fiammeggiante storia. Gli utopisti trascinati dalle loro buone intenzioni hanno pensato una volta di vincere guadagnando ai loro rosei progetti i centri del potere già costituito. In modo preconcetto erano chiusi all'intendere la partecipazione al processo della lotta, del conflitto sociale, del capovolgimento del potere e dell'uso non della persuasione ma della forza senza riserve nel travaglio da cui uscirà la società nuova.

La nostra posizione del problema umano è l'opposta. Le cose non vanno come vanno perché qualcuno ha sbagliato, ha sgarrato, ma perché una serie causale e determinante di forze ha giocato nello sviluppo della specie umana: si tratta prima di intendere come e perché e con quali leggi generali, e poi di indurne le direzioni future.

Il marxismo dunque non è rinuncia a dichiarare nei programmi di battaglia quali saranno i caratteri della società di domani, e specificamente come essi si contrapporranno a quelli individuati rigorosamente nella forma sociale ultima, la capitalista e mercantile. Il marxismo è la via per dichiararli con validità e sicurezza di gran lunga maggiori di quelle a cui giungevano le pallide, anche se talvolta audaci rispetto ai tempi, descrizioni utopiste.

La rinuncia ad impegnarsi ad anticipare le stimmate della struttura sociale comunista non è marxismo, né è degna del poderoso corpo degli scritti classici della nostra scuola; è essa davvero un revisionismo rinculatore e conservatore, che ostenta come obiettività quello che è solo viltà e cinismo: la rivelazione su uno schermo bianco di un misterioso disegno che è segreto della storia. Nella sua sufficienza filisteo questo metodo non è che il preparato alibi per le cricche politiche professionali, che non hanno mai sentita l'altezza della forma partito e l'hanno ridotta a palcoscenico per le contorsioni di pochi attivisti. Se dovevano restare al segreto, tanto valeva attendere nelle sacrestie il rivelarsi del volere divino, o nelle anticamere di servizio dei potenti il turno fortunato dell'andare a leccare i piatti in cucina.

(da "Il programma rivoluzionario della società comunista elimina ogni forma di proprietà del suolo, degli impianti di produzione e dei prodotti del lavoro", *Il programma comunista*, nn.15-16/1958)

Che cosa vuol dire comunismo

Continua da pagina 5

co. Il proletariato instaurerà allora la sua dittatura di classe per il tempo necessario a schiacciare con il terrore qualunque tentativo di opposizione delle classi vinte e ormai inutili, a concentrare nelle proprie mani i mezzi di produzione e di scambio, a spezzare i rapporti di produzione esistenti, a cancellare inerzie e abitudini secolari.

Naturalmente, la trasformazione comunista della società potrà attuarsi in grande solo quando il potere internazionale del proletariato sarà consolidato da una vittoria decisiva nelle grandi fortzze imperialiste, veri e propri centri dell'economia mondiale e gendarmi del pianeta. E, altrettanto naturalmente, sarà necessario un certo periodo di tempo perché dalle macerie della vecchia società una nuova generazione, umana, nasca nelle condizioni del comunismo. È questo il fine del movimento di lotta che si chiama "comunismo" e che non si fonda su un'"opinione fra le tante", su un "progetto culturale", su uno "slancio etico". In gioco non sono le banalità filistei di "una maggiore giustizia sociale", di "una migliore qualità della vita", di una "diversa distribuzione della ricchezza": tutte frasi retoriche che lasciano le cose esattamente come stanno perché non toccano mai la natura profonda del sistema capitalistico. In gioco è il trapasso storico da un modo di produzione a un altro, come avvenne quando si passò dallo schiavismo al feudalesimo e dal feudalesimo al capitalismo: ma con la differenza sostanziale che, abolendo la divisione in classi, il comunismo farà davvero uscire l'umanità dalla preistoria dello sfruttamento, dell'oppressione, della distruzione generalizzata.

Nella società che si evolverà da questa trasformazione (trasformazione che – ripetiamolo – è radicale, totale, e non una fotocopia ingiallita del sistema precedente!), sarà ormai inutile qualunque forma di dittatura, qualunque potere politico statale, poiché le basi economiche della differenziazione in classi sociali saranno scomparse. Ma, mentre la crisi rivoluzionaria, la presa del potere, la dittatura proletaria sono tagli netti e verticali, i cambiamenti di tipo economico-sociale sono necessariamente più lenti e devono tener conto di tutta una serie di situazioni particolari (per esempio, la disparità dello stadio di sviluppo delle forze produttive). Dunque, nel comunismo inferiore o socialismo, esisterà ancora un certo grado di costrizione sociale che si manifesterà soprattutto nella regola: "A ciascuno secondo il suo lavoro". Il falso "socialismo reale" di ieri pretendeva di veder realizzata questa regola nel... lavoro salariato (quindi, in uno scambio "merce contro merce"). Il "comunismo inferiore o socialismo" prevede invece l'introduzione del buono di lavoro, uno scontrino che rappresenta un diritto sui beni prodotti proporzionale al lavoro effettivamente prestato da ogni produttore (dedotte le risorse destinate a soddisfare bisogni sociali generali), e che non è denaro perché non può essere né risparmiato né accumulato, "non circola" (come invece fa il denaro).

Solo quando si produrrà in quantità sufficiente potrà scomparire ogni costrizione sociale e la

società, entrando nel comunismo superiore, potrà inscrivere sulla sua bandiera: "Da ognuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo i suoi bisogni". Non più sottomessa alle cieche leggi economiche nascenti dall'anarchia del mercato, l'umanità non la farà soltanto finita con le crisi, le guerre sterminatrici, gli odii nazionali. Liberata dall'oppressione del produrre per il profitto, della competizione per i mercati, della produzione per la produzione, essa potrà organizzare la produzione mondiale in maniera cosciente, secondo un piano razionale che regolerà i rapporti finalmente armoniosi tra produzione, consumo e popolazione, oggi sempre più squilibrati dal gonfiarsi senza limiti del capitalismo.

Potrà, in particolare, dedicare efficacemente i suoi sforzi a risolvere il problema cruciale dell'agricoltura e dell'alimentazione, settori crudelmente trascurati dal capitalismo per la semplice ragione che in essi il profitto è troppo esiguo. Per riuscirci, l'industria dei paesi "avanzati", costruita con il sudore e il sangue di generazioni e generazioni di tutti i continenti, sarà posta senza indugio al servizio della modernizzazione dell'agricoltura dei paesi "arretrati", senza contropartita (cosa impensabile sotto il capitalismo!). Ciò contribuirà potentemente a colmare l'abisso scavato dall'imperialismo tra le diverse nazionalità e ne favorirà la libera unione internazionale: il crogiolo dal quale uscirà la società dell'umanità finalmente unificata.

Non più dominata dalle forze esterne e nemiche del capitale, ormai padrona del proprio destino, la società comunista da un lato sarà in grado di dominare anche le formidabili forze che la scienza moderna ha saputo strappare alla natura (ma che, nelle mani del capitale, diventano spesso tremendi pericoli), e dall'altro potrà superare definitivamente la paura, l'oscurantismo, la religione.

Diventando razionale la produzione, cesseranno il saccheggio e la distruzione della natura oggi perpetrati, e la divisione tra città e campagna potrà essere via via superata attraverso un'equilibrata ripartizione dell'attività produttiva su tutta la crosta terrestre, eliminando così, grazie a questi due fattori, la minaccia dell'inquinamento di ogni genere. Si cesserà inoltre di dilapidare selvaggiamente le risorse umane, perché l'umanità non sarà più forza-lavoro per il capitale e la produzione potrà essere messa al servizio dei bisogni dell'umanità. Con la fine del capitale e del sistema salariato, e dunque con la fine dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, a essere distrutta non sarà solo l'alternativa fra abbruttimento del lavoro e disoccupazione crescente. Il comunismo, infatti, farà partecipare tutta la popolazione al lavoro sociale nella misura delle capacità di ciascuno, il che suppone uno sforzo diverso a seconda dell'età e quindi a esclusione dei bambini e dei malati. La società potrà allora – grazie alla diffusione dei procedimenti più moderni strappati al monopolio della proprietà privata e all'eliminazione di tutte le attività pericolose e inutili (dalla fabbricazione delle armi alla polizia e alla contabilità in partita doppia) – diminuire radicalmente il tempo di lavoro, fino a limitarlo allo stretto necessario: forse meno di due ore al giorno a scala mondiale, in base alla tecnologia attuale.

A questa misura, che già la dittatura proletaria mette al centro del suo programma, si accom-

pagnerà l'eliminazione dell'antitesi tra scuola e produzione e si porrà così fine agli stupidi vaniloqui che passano oggi per il non plus ultra della cultura. Allo stesso modo, verranno adottate misure atte a introdurre forme di socializzazione di tutte le attività di cura, dalla gestione privata e privatistica dei lavori domestici alla gestione dell'infanzia e della senescenza, ecc.: attività che, nella società borghese erede e curatrice testamentaria dell'antico sopruso patriarcale, incatenano e opprimono la maggioranza delle donne proletarie (e, in misura infinitamente minore, le donne degli altri strati sociali e perfino qualche donna borghese). Si giungerà così all'eliminazione dell'antitesi tra lavoro riproduttivo e lavoro produttivo – quella contraddizione che ha oppresso le donne in tutte le società di classe esistite finora.

Questi rivoluzionamenti delle condizioni di lavoro e di vita sopprimeranno le basi dell'antagonismo fra i sessi e fra le generazioni, particolarmente insopportabile sotto il capitalismo; e, a loro volta, trasformeranno completamente i rapporti fra vita collettiva e vita "privata" (la quale ultima oggi esiste ormai solo per essere calpestate quotidianamente o per venire spesso trasformata nella più abominevole solitudine e miseria individuale). Anche i rapporti fra svago e lavoro, e le stesse condizioni ambientali, saranno radicalmente trasformati, e le generazioni che nasceranno libere dal giogo del capitalismo potranno dedicarsi a ben altre questioni importanti, avendo questa volta i mezzi per risolverle. La drastica riduzione del tempo di lavoro, in particolare, non si limiterà a sollevare l'umanità dalla fatica e dalle malattie provocate dalla corsa sfrenata al profitto, ma permetterà a tutti i produttori di partecipare all'attività intellettuale, si tratti delle scienze naturali, della vita sociale, della letteratura e dell'arte, che torneranno ad acquistare la dimensione collettiva che avevano all'alba della preistoria umana. Saranno allora realizzate le condizioni per superare definitivamente la divisione fra lavoro manuale e lavoro intellettuale, sulla quale si sono sviluppate le classi sociali, e per farla finita con l'abbruttente condanna a lavori ripetitivi e a specializzazioni esclusive, il "mestiere" e la "carriera" tanto incensati dall'ideologia borghese. Ogni membro della società avrà a cuore la partecipazione anche ai compiti ingrati ma necessari e potrà esercitare le proprie capacità a favore della collettività nei più diversi campi dell'attività sociale.

Con la fine della divisione del lavoro, i compiti amministrativi, anch'essi ormai ridotti e del tutto semplificati dall'eliminazione del mercato e del valore di scambio propri del sistema capitalistico, potranno essere ripartiti fra tutti i membri della società e la sopravvivenza della macchina amministrativa separata dalla popolazione (che è oggi uno dei fondamenti dello Stato) avrà perduto ogni giustificazione. In una società così fatta, da cui sarà definitivamente scomparsa la guerra di tutti contro tutti e ogni forma di individualismo, sarà pure scomparsa qualunque duratura opposizione tra individuo e società. Nella società della specie unita, la partecipazione allo sforzo collettivo sarà divenuta il primo bisogno vitale, e il libero sviluppo di ciascuno "la condizione del libero sviluppo di tutti". È questo l'avvenire per il quale hanno combattuto intere generazioni, per il quale milioni di proletari anonimi hanno già versato il loro sangue, in una lotta che ha ormai toccato tutti i continenti. È questo il comunismo.

Ci pare di sentire l'ovvia e banale obiezione: "Questa è utopia!". Alt! Utopia è disegnare una società ideale senza tener conto delle condizioni materiali (economiche, sociali, tecnologiche, scientifiche) perché essa possa nascere e senza indicare la strada che le stesse condizioni materiali tracciano per giungervi. È voler raggiungere la Luna con l'aereo a pedali. Storicamente, ogni problema si pone in maniera reale solo quando ci sono le possibilità e le condizioni di una sua soluzione. Le possibilità e le condizioni oggettive del comunismo sono già dentro la società capitalista stessa: l'alto (fin troppo alto!) livello raggiunto dai mezzi di produzione, la globalizzazione del sistema economico, la presenza a livello mondiale d'una classe di riserva. Bisogna lavorare alla costruzione delle condizioni soggettive: il partito in grado di guidare il processo rivoluziona-

rio. Ma sia le condizioni oggettive sia quelle soggettive sono ormai ben chiare ai comunisti, non sono un mistero inestricabile o un articolo di fede!

D'altra parte, è forse utopia la nostra che indica con chiarezza l'obiettivo e i mezzi per raggiungerlo: organizzazione del partito rivoluzionario, suo radicamento tra le masse a livello internazionale, aumento delle contraddizioni economiche-sociali, ripresa generale della lotta di classe, scoppio della rivoluzione diretta dal partito, presa del potere e instaurazione della dittatura proletaria, interventi dispotici nell'economia per introdurre un sistema economico radicalmente diverso? O non è piuttosto utopia quella di tutti coloro che, lasciando immutato il sistema del capitale, del mercato, del profitto, della merce, della competizione, si trastullano con progetti di "sviluppo sostenibile" o di "commercio equo e solidale", di "nuovo welfare state", s'appellano alla coscienza degli uomini di buona volontà per fermare guerre sempre più frequenti e sanguinose, spediscono medicinali per risolvere il dramma di carestie ed epidemie incessanti in regioni sconfinite della terra, propongono di incrementare lo sviluppo dei paesi arretrati per eliminare la tragica piaga dell'emigrazione (mentre proprio l'impianto travolgente del sistema capitalistico in quelle regioni, le sue necessità internazionali e le sue tipiche crisi ricorrenti, sono all'origine di questo tragico fenomeno)? Questa sì che è utopia, e della peggior specie perché non è innocua: include milioni di persone e così contribuisce alla sopravvivenza e al rafforzamento del sistema stesso che produce i malanni di cui sopra.

Ed ecco, ne siamo certi, la seconda, ovvia e banale obiezione: "Già, però questo 'comunismo' di cui parlate non c'è da nessuna parte, lo dite voi stessi!". Be', è davvero triste il modo di pensare di chi ritiene possibile solo ciò che già esiste e si rifiuta di lottare per qualcosa che ancora non è, ma è possibile e anzi necessario. E un po' come se i fratelli Wright non si fossero messi all'opera per creare una macchina capace di volare, visto che... macchine simili non esistevano da nessuna parte! Ciò che deve ancora nascere non esiste ancora: è elementare. Anche la società borghese non esisteva ancora, quando i primi rivoluzionari borghesi si sono messi a combattere la società feudale. E allora? Un'obiezione simile è proprio caratteristica dell'assoluta passività, dell'ottundimento delle facoltà mentali, indotti da un'ideologia che sbandiera a ogni secondo che questo è "il migliore dei mondi possibili".

Ed è poi, come abbiamo già detto, un'osservazione falsa. C'è stato un "comunismo primitivo" che per il basso livello delle forze produttive ha dovuto lasciare il posto alla società divisa in classi. C'è stata l'esperienza della Comune parigina del 1871, che ha mostrato come sia possibile riorganizzare in altro modo la vita associata (e quali errori vadano evitati nel fare ciò). C'è stata l'esperienza dei primi anni della Rivoluzione d'Ottobre che ha mostrato la via lungo la quale bisogna incamminarsi (e, di nuovo, in quali errori di strategia internazionale non si deve cadere).

"Sì, però, son centocinquanta anni di fallimenti", dirà il nostro ostinato contraddittore. E con ciò? Per arrivare a instaurare il proprio potere su scala mondiale sconfiggendo il feudalesimo, la borghesia ha impiegato circa cinquecento anni: dai primi tentativi dei Comuni italiani fino alla Rivoluzione Francese del 1789 (e, in certe aree del pianeta, anche fino a molto dopo). Cinquecento anni di gloriose battaglie, di sanguinose sconfitte, di lunghi periodi di oscurità, di orgogliose impennate, e infine di vittoria totale. Chi ci fa quell'obiezione farebbe meglio ad abbandonare quella fretta immediatista che è tipica dell'ideologia borghese del concludere al più presto l'affare, ricordando che i comunisti lavorano per il futuro della specie.

Si legge in un nostro testo del 1965: "è compagno militante comunista e rivoluzionario chi ha saputo dimenticare, rinnegare, strapparsi dalla mente e dal cuore la classificazione in cui lo iscrisse l'anagrafe di questa società in putrefazione, e vede e confonde se stesso in tutto l'arco millenario che lega l'ancestrale uomo tribale lottatore con le belve al membro della comunità futura, fraterna nell'armonia gioiosa dell'uomo sociale" (dalle "Considerazioni sull'organica attività del partito quando la situazione generale è storicamente sfavorevole", 1965)³.

3. Ora in *In difesa della continuità del programma comunista*, Edizioni il programma comunista, Milano 1989.

Provocazione alla FedEx di S. Giuliano Milanese

Nella notte tra giovedì 22 e venerdì 24 luglio, ai cancelli della FedEx di S. Giuliano Milanese, abbiamo assistito a una violenta provocazione ai danni dei lavoratori che stanno difendendo il posto di lavoro di 15 loro compagni licenziati con pretesti che nascondono il vero motivo: la loro attività sindacale nelle file del SI.COBAS.

La vertenza, che si trascina ormai da almeno un mese tra false promesse e accordi disattesi, ha reso necessario uno sciopero di tre giorni con blocco delle merci non solo dei magazzini direttamente coinvolti, ma dell'intera catena produttiva.

Il successo della prima giornata di lotta ha fatto saltare i nervi ai "managers", che hanno assoldato una ventina di "body guards" fascistoidi e muscolosi per cercare di rompere il picchetto. Gli energumeni hanno cominciato a provocare i lavoratori e chi era accorso per solidarietà con insulti, minacce, saluti romani e perfino estraendo e puntando un "Taser". Tutto sotto gli occhi... vigili delle forze dell'ordine, pronte a intervenire contro i lavoratori. Nessuno c'è cascato, il picchetto con la tattica di un sit-in di una cinquantina di persone "abbracciate" ha tenuto... e le merci hanno fatto fatica a partire.

Quest'ennesimo episodio non fa altro che confermare i tempi tragici che l'intensificarsi della crisi va preparando e una volta di più ribadisce la necessità di un rafforzamento delle organizzazioni di lotta e di un uso disciplinato e sempre meno improvvisato della forza proletaria.

Comunicato diffuso in rete, 24/7/2020

Chiuso in tipografia 2/9/2020

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Lella Cusin
Registrazione Trib. Milano 5892/ottobre 1952
Stampa: Arti Grafiche Fiorin SpA, Sesto Ulteriano (Milano)

È la somma che fa il totale Ovvero, quando l'unione non fa la forza

Nei mesi precedenti l'estate, abbiamo assistito (come già riportato su queste pagine) a tre assemblee virtuali promosse da alcuni sindacati di base (di cui il più rappresentativo è il S.I. Cobas), che, partendo dalla crisi economica e sanitaria, tentano di costruire un fronte comune di lotta. A leggere i comunicati finali, questo fronte è stato infine creato, ha un nome ("Patto d'azione") e una piattaforma rivendicativa (1); e le organizzazioni che vi aderiscono giurano all'unisono che si atterrano a tale piattaforma, sicure, ognuna di loro, che il raggiungimento di tali obiettivi creerà un nuovo movimento di classe (!) anticapitalistico tale da contrastare il "padronato e il governo".

Naturalmente, noi non neghiamo le ragioni economiche e politiche all'origine di un simile tentativo, come non neghiamo la necessità di formare un ampio fronte di lavoratori e lavoratrici che si coordinino e lottino all'unisono contro il perenne attacco della borghesia. E riconosciamo la valenza e la portata delle lotte di questi anni nel comparto della logistica, che sono state un esempio (peraltro, purtroppo inascoltato) per la nostra classe. Affermare questo è un fatto, ma cosa diversa è la soluzione che si tenta di mettere in campo (e che svilisce e fa arretrare proprio l'esperienza della logistica, facendole fare un enorme passo indietro), destinata om'è a portare all'ennesimo nulla di fatto, a una sconfitta.

Da sempre noi comunisti lavoriamo per l'organizzazione di *un unico sindacato forte e compatto* che riunisca sotto le proprie bandiere la maggioranza dei lavoratori. Da sempre noi comunisti lavoriamo perché, pur in assenza di un'organizzazione simile, maturi almeno *nel conflitto* un fronte di lavoratori, un fronte dal basso, che superando le sigle organizzative e le condizioni contingenti del singolo proletario (occupato, precario, sottooccupato, disoccupato), della fabbrica, del comparto produttivo, tenda a riunire la maggioranza della classe in un'azione di difesa delle proprie condizioni di vita e di lavoro. Ma lavorare per un tale fronte è una cosa, promuovere una sommatoria di mille sigle delle più svariate origini è un'altra.

La faccenda non è certo nuova e accompagna la storia della classe proletaria fin dai suoi esordi. Costatavamo nel 1919, cent'anni fa, anni di grandi lotte operaie e di scontri con padronato e Stato: "Una convinzione molto diffusa, perché rivestita dalle ingannevoli apparenze del solito buon senso, è quella che l'unità delle organizzazioni economiche del proletariato sia una condizione favorevole o addirittura indispensabile per il successo della Rivoluzione" (2). E ancora: "Il sistema di associarsi nell'azione prescindendo dalle differenze di programmi è un luogo comune che incontra molto favore, specie se associato alle abituali declamazioni contro le *teoriche*, ma esso non è che un motivo demagogico peggiore di molti altri, e suscettibile di introdurre nell'azione maggior confusione, ma non maggior ef-

ficacia" (3). Cent'anni fa: la critica attiva di allora funziona ancora contro la pratica erronea di oggi.

Mentre sullo sfondo permangono, irrisolte, le classiche questioni di un secolo fa, la situazione, nel frattempo, è molto cambiata e certo non in meglio. Quasi un secolo di controrivoluzione ha distorto e falsato, nella pratica e nel sentimento della nostra classe, la base dottrinale e strategica della teoria rivoluzionaria comunista: a ondate sempre più eclettiche e miserelle, della originale teoria marxista è rimasto ben poco nel corpo della classe. Anche dal punto di vista organizzativo si è assistito a una polverizzazione di sigle facenti capo ad altrettanti *inossidabili* condottieri. Così, se all'inizio del '900 si poteva parlare di quattro, cinque grandi sindacati, oggi se ne contano a decine; se allora esistevano un solo partito comunista e gli anarchici (senza partito per definizione, e ancora ben presenti), oggi le sigle politiche non si contano più. E questa dispersione, crediamo, complicherà i piani ai nostri... "Pattisti".

Il Patto si autodefinisce, con tanto di logo, "anticapitalista". Potrebbe sembrare un inizio col botto e certo questo è stato lo scopo del grafico. Ma nella realtà è sufficiente questa auto-definizione per segnare già profonde crepe nel Patto. Qui, l'aggettivo "anticapitalista" viene utilizzato proprio per la sua genericità ed evanescenza: in questo attributo, si possono riconoscere un amplissimo raggio di forze politiche, che vanno dal campo anarchico fino ad alcuni partiti borghesissimi ma che ancora si dipingono con ombreggiature di "socialismo". Succede così che il "campo anticapitalista", da apparente *uovo di colomba* che sintetizza l'ascendenza e la risposta comune contro questo sistema, si trasformi nel macigno insuperabile su cui il "Fronte" andrà a sbattere. Come abbiamo evidenziato: "Il problema è teorico: cioè è un *importantissimo problema pratico di domani.*" (4)

"Anticapitalisti" si definiscono gli anarchici, che pensano che, dopo un breve periodo di sollevazione generale, la nuova società potrà fiorire senza Stato, fondandosi sulla piccola produzione cooperativistica. "Anticapitalisti" sono il socialista, il riformista, l'opportunista, l'operaista, tutti coloro che, con gradi e distinguo diversi, credono (almeno in origine!) che, attraverso una via legalitaria benché conflittuale, sia possibile trasformare la presente società e approdare pacificamente al socialismo — almeno questo in origine, dicevamo, poiché oggi sono solo un caleidoscopio di posizioni quasi inestricabili, un ginepraio nefasto con il quale viene soffocata la classe operaia. "Anticapitalisti" si dicono gli stalinisti ed ex-stalinisti orfani del "socialismo reale", convinti di aver appoggiato il "vero socialismo" (o almeno l'unico possibile), con le loro Patrie Socialiste, le loro Resistenze, i loro Partiti-Stato, con l'esaltazione dell'Operaio-Stakhanov, che deve sgobbare... nelle fabbriche "socializzate". "Anticapitalisti" si dichiarano

trozkisti, all'eterna ricerca di una rappresentanza istituzionale dentro o fuori i partiti riformisti, sempre pronti romanticamente ad appoggiare ogni "stormir di fronde", forse rivoluzionari in cuor loro, ma eternamente dubbiosi (e dunque impotenti) circa la preparazione rivoluzionaria del proletariato e la prospettiva del suo dominio di classe. "Anticapitalisti" si dichiarano gli autonomi, i disubbidienti, i no global, gli "occupy", tutti convinti che l'unica strada perseguibile sia l'"agire", lo scontrarsi, il "resistere", oltre che (naturalmente) il "gestire economie" attraverso... circuiti virtuosi: in apparenza sono i più facinorosi, ma negli anni hanno ben preso le misure alle istituzioni, specie quelle territoriali, e tra un manganello e una carica non disdegnano una politica di compromesso con la borghesia, non molto convinti di passare a "un'altra economia", a "un'altra società", preferendo piuttosto, in questa, gli "spazi liberati" più o meno temporaneamente. "Anticapitalisti" si dichiarano tutti i sindacati di base dei lavoratori e quelle sigle territoriali "di sinistra" generatesi in difesa dalle svariate nefandezze prodotte dal capitale nelle metropoli come nelle provincie — spesso sigle settoriali che si identificano cioè con pochi settori lavorativi (se non con un unico settore): a discapito del loro "anticapitalismo", in realtà questi sindacati non possono che essere uniti a doppio filo con lo Stato: in primo luogo, per il fatto che i loro iscritti sono prevalentemente "dipendenti" del Pubblico Impiego dove hanno avuto origine e terreno fertile per crescere; in secondo luogo, per la forma di finanziamento passivamente accettata (dalla "trattenuta sulla busta paga" alla figura del "distaccato sindacale") e attivamente cercata attraverso l'offerta di servizi come "padronato" e "CAF". Nessuno di questi sindacati, neppure il più grande di essi, l'USB, riesce a organizzare in un modo che non sia una sommatoria di interessi di categoria, lavoratori provenienti da diversificati ambiti lavorativi: dunque, rimangono marginali. Potremmo arrivare a dire che "anticapitalisti" si dichiarano anche i monarchici, una parte dei cristiani, i jiadisti e perfino alcune frange del neofascismo 3.0... Ma è meglio fermarsi qui.

Quanto a noi, siamo sì "anticapitalisti", ma lo siamo in quanto siamo, essenzialmente, *comunisti*: ovvero, lavoriamo perché la nostra classe si prepari e sia pronta, quando le condizioni economiche, sociali, politiche, lo *imporranno*, a distruggere la dittatura della borghesia e a imporre il proprio dominio per liberare l'umanità dall'abominio del modo di produzione capitalistico.

L'appello del "Patto d'azione" prosegue poi con il seguente ragionamento: la crisi in corso è profonda nelle dimensioni e nell'estensione e ciò porterà già in autunno all'esplosione delle lotte; noi anticapitalisti dobbiamo farci trovare preparati; ergo, dobbiamo "serrare le nostre fila, mettendo in primo piano ciò che ci unisce rispetto a ciò che ci divide"; uniti sapremo resistere e forse contrattaccare. Questa infine la morale.

Ma in questa lotta, in cui inizialmente, al di là del desiderio, tutte le avanguardie potranno intervenire solo marginalmente, ciò che permetterà sia le vittorie parziali che (ben più importante!) la ripresa dopo le sconfitte e forse la vittoria fi-

nale è *la compattezza del fronte*. È questa la necessità inderogabile, sia per ciò che concerne la conduzione "pratica", organizzativa e quotidiana delle lotte sia per ciò che concerne la strategia a medio e lungo termine — l'obiettivo reale del conflitto in atto e l'obiettivo ultimo, "anticapitalista".

Nel quotidiano, la sterile discussione, il rivaleggiare fra le sigle, la sovrapposizione degli obiettivi, la confusione organizzativa determinano tentennamenti nella forza di conduzione della lotta: l'effetto sicuro di un convivio così ampio di forze risulterebbe nel depotenziamento delle lotte stesse. In prospettiva, non appena la classe proletaria dovesse, a seguito di una lunga stagione di scontri con il padronato e con lo Stato, mettere sul piatto della bilancia la consapevolezza della necessità d'impadronirsi del potere politico, il "fronte" crollerebbe fragorosamente e drammaticamente sotto le proprie contraddizioni. E allora che fine farebbe il proletariato che avesse lottato permettendo a tutte le organizzazioni, nel frattempo, di disquisire, una volta che la disfatta fosse manifesta?

La forza che si vuole sfruttare oggi (e che più d'una di queste "componenti" ostenta come fosse "cosa propria") è quella espressa dalle lotte degli ultimi 15 anni nel settore della logistica. Di queste lotte si può dire che: 1) i "facchini" hanno mostrato alla classe come si lotta, quale conduzione, coraggio e abnegazione sono necessari per contrastare i padroni e le forze repressive dello Stato; 2) hanno spezzato uno dei capisaldi pratici, ma anche teorici, della strategia sindacal-patronale, rompendo centinaia di volte il perimetro della fabbrica, attuando lo sciopero di solidarietà, l'unificazione delle lotte, la solidarietà attiva di operai di diversi magazzini; 3) sono infine lotte, se non internazionali, internazionaliste: se pur condotte sul territorio nazionale, la composizione dei lavoratori della logistica è profondamente "multietnica".

Vero: la cosa vale anche per molti altri comparti produttivi. Ma il fatto che questi lavoratori abbiano costantemente contrastato i propri padroni con così alto grado di determinazione fa di ognuno di loro, *in potenza*, un "seme gravido", che prima o poi potrebbe attecchire nelle terre d'origine... E, se quest'esperienza è stata ed è ancora confinata in un solo settore, la responsabilità non può essere ascritta ai lavoratori del comparto: semmai segna il ritardo della ripresa classista e mostra a che cosa portano la divisione e la concorrenza reciproca delle sigle sindacali.

Le lotte dei facchini sono un esempio e un'esplosione di lotta: ma la lotta di classe, anche nel suo aspetto immediato di lotta economica, è tutt'altra cosa. Oggi, non esiste una massa sufficiente in movimento, non assistiamo a lotte di lunga durata e generalizzate. La nostra classe "italiana" ancora langue. Potremmo assistere ad accelerazioni, e in tal caso si potrebbe accendere la fiamma della lotta di classe. Ma affermare, a qualunque titolo, che la fiamma è, già oggi, accesa è pericoloso e fraudolento.

Utilizzare questa esperienza, sventandola al "banco dei pesci" del "ciò che ci unisce", significa far fare cento passi indietro ai risultati ottenuti nelle lotte. Vuol dire dilapidare, sull'altare dell'illusione della conquista delle "masse" (antica e ritrita

illusione massimalista), l'unico genuino movimento di classe degli ultimi anni.

L'operazione, consapevolmente o inconsapevolmente di svendita riformista, è purtroppo già iniziata. Infatti, la piattaforma recita, al primo dei punti unificanti: "I costi della pandemia siano pagati dai padroni. Imporre una patrimoniale del 10% sul 10% più ricco della popolazione per recuperare almeno 400 miliardi di euro".

Questo slogan, sbandierato in molti interventi telematici, costituisce un campanello d'allarme: è un primo passo verso... l'evanescenza e il riformismo. In primo luogo, nell'utilizzo del verbo che regge la proposta: "imporre". E chi dovrebbe imporre ciò? I lavoratori in lotta, l'opinione pubblica delle masse e, già che ci siamo, della "gente", il Popolo, le forze politiche extraparlamentari o quelle parlamentari, il "Patto d'azione"? Chi? Perché credere che, allo stato attuale, la classe operaia possa imporre alcunché è perlomeno azzardato. Ammettiamo pure di sbagliarci e che, in autunno, un ampio e storico movimento della classe sorga dalle contraddizioni presenti e si costituisca in una forza tale da poter imporre alla borghesia questo salasso. A un tale punto di potenza, dovremmo dunque "imporci di imporre" solo il 10%? Perché non il 15 o il 20%? Perché non utilizzare la forza delle masse per *imporre* la rivoluzione e la trasformazione socialista della società? Ci si potrebbe semplicemente rispondere che il movimento non sarebbe pronto a un simile "salto" politico e che, in questa fase, far pagare i padroni sarebbe il massimo raggiungibile. E sia: ammettiamo che le cose stiano così. Ma è un fatto che la demagogia esplosiva alla luce del sole. Chi dovrebbe infatti gestire questi denari, frutto di questa grande lotta? I governanti al potere? La macchina burocratica-repressiva dello Stato? Le regioni, le province, i comuni? I sindacati, i "Pattisti"? No, questo slogan è solo un vuoto slogan e può servire solo alle macchine propagandistiche di alcune sigle "partitiche" che aspirano al parlamento e solo da esse sarebbe sfruttato nella propaganda elettorale.

Per i lavoratori e le lavoratrici della logistica che, nel loro agire e sentire, hanno già dato inizio a quel distacco materiale dalle compatibilità aziendali, territoriali e nazionali, ciò segnerebbe un arretramento verso posizioni compatibili e legalitarie. Per gli altri, segnerebbe un ulteriore anello nella catena delle aspirazioni del riformismo, frutto dell'alleanza a sinistra di piccola borghesia e aristocrazia operaia.

Nulla vieta che nel vivo della lotta si possano trovare delle alleanze, anche ben strutturate e coordinate, con forze anch'esse presenti nella lotta. Nulla vieta di percorrere un tratto di strada comune fra forze così diverse. *A patto però che le differenze programmatiche, strategiche e organizzative siano ben visibili e rimarcate*. Auspicabile sarebbe invece la scomparsa e/o la fusione di tutte le piccole sigle sindacali in un unico organismo rappresentativo, che tentasse in questo modo di spezzare anche organizzativamente il *confinamento* dei più in singoli settori. Insomma, sono di certo auspicabili e da promuovere tutte le azioni che scaturiscano dal basso, dalla neces-

1. <http://sicobas.org/2020/05/14/italia-per-un-fronte-unico-anticapitalista-avanti-con-il-patto-dazione-sintesi-dellassemblea-del-9-5/>.

2. "L'errore dell'unità proletaria. Polemica a più fronti", *Il Soviet*, n° 24, del 1/6/1919, oggi in *Storia della sinistra comunista*, vol. I, pag. 357.

3. "Il fronte unico rivoluzionario", *Il Soviet*, n° 25 del 15/6/1919, oggi in *Storia della sinistra comunista*, vol. I, pag. 360.

4. Idem.

È la somma che fa il totale

Continua da pagina 7

sità della lotta economica – un “patto” tra lavoratori in lotta, che coinvolga e promuova la solidarietà attiva fra proletari dello stesso territorio, e fra territori. Ma non un “patto” fra sigle, di tutte le origini e di tutti gli orientamenti che aspirano a creare la lotta, a “doparla” al di là delle sue stesse reali forze, per scopi che stanno fuori dalla lotta medesima.

Se pur interagenti, la lotta di difesa economica e la necessaria chiarificazione politica sono due processi non coincidenti, e più si opera per farli *innaturalmente* coincidere più si crea confusione. La prima dinamica ha il suo motore nelle *lotte vere*, nella capacità di coordinarle e promuoverle, di sostenerle, e nel vincerle almeno una volta in più dei padroni (e i facchini e i loro sindacati di base, almeno per tutto un primo periodo, hanno dimostrato che ciò è possibile), e NON nelle aspirazioni a lotte che potranno venire o che ci immaginiamo che già ci siano. La seconda trova un elemento discriminante nel grado di estensione delle lotte stesse, perché solo nella lotta generalizzata le diverse posizioni trovano un terreno che le può dimostrare corrette o meno.

L’atteggiamento più serio che le forze politiche presenti nel “Patto” dovrebbero tenere è di non illudersi su ciò che li unisce, ma nell’aver il coraggio di mettere sul tavolo tutto ciò che li divide e, alla fine, assicurata una selezione, trovare tra i *soprav-*

vissuti almeno una prospettiva di azione sindacale comune. Un tale processo, che naturalmente nell’attualità è puramente fantasioso, avrebbe fatto fare, alle avanguardie operaie rappresentate dai facchini e dunque al resto della classe, un passo in avanti.

In ultima analisi (e come unico obiettivo serio di un movimento genuinamente classista), come si può pensare seriamente di costruire un organismo efficace ed efficiente di stampo addirittura politico se oggi non si è neppure capaci di lavorare per un organismo sindacale unitario come necessaria sintesi per una risposta coerente all’attacco della borghesia?

La classe operaia nazionale e internazionale, l’umanità tutta, non ha più molto tempo: nubi cariche di tragedia si addensano al nostro orizzonte e alcune aree ne sono già investite. Essa non ha bisogno di illudersi ancora della paccottiglia tardo-borghese, del cascame intellettualistico piccolo-borghese. Ha la necessità di tornare sul palcoscenico della vita politica con la rottura della alleanza inter-classista e il ritorno alla lotta generalizzata. Ha bisogno, per sostenere un così enorme ed epocale scontro, non di ridicoli, parziali e spesso inconsistenti obbiettivi, ma deve ritrovare nuovamente la prospettiva della lotta per la rivoluzione socialista, per la società comunista.

“È la somma che fa il totale”, ringhiava Totò a un attemptato impiegato. Noi mestamente aggiungiamo: “Isoliamo gli addendi, prima di tirare il totale”!

Regularizzazioni e sanatorie capitalistiche

La “regularizzazione”, voluta dal governo Conte, delle condizioni di lavoro dei lavoratori “extracomunitari”, braccianti, migranti, colf, badanti e rider, ma anche lavoratori della logistica, edili, ecc. è – così dicono – un “passo storico” per “migliorare” (!) l’attuale condizione di vita del precariato delle campagne e delle città. Dal 12 maggio, la discussione nel governo, incentrata sui “permessi di lavoro”, si è accesa allo scopo di far emergere con misure straordinarie i rapporti di lavoro irregolari. La dimensione di questi fenomeni è visibile soprattutto nelle campagne, insieme alle condizioni di lavoro altrettanto miserabili: *lavoro nero e caporalato*.

La “messa in regola” degli immigrati, africani e asiatici, provenienti dai luoghi più lontani (la famosa legge 189 del 30 luglio 2002, nota anche con il nome di Legge Bossi-Fini), è stata riproposta ancora una volta. Nel 2002, il Governo Berlusconi (in carica dal 2001 al 2005) aveva “sistemato” (!) le carte di 647mila lavoratori delle più varie forme di precariato. La legge di regularizzazione viene, dunque, riconfermata oggi, ancorando il *permesso di soggiorno al contratto di lavoro*. Prevede anche una “sanatoria a tempo” per i migranti senza lavoro, un “permesso di soggiorno” temporaneo di 6 mesi per

chi si trova irregolarmente in Italia. Anche questo termine, nel Decreto Rilancio viene ripreso, a riconoscimento della persistente validità della legge Bossi-Fini. A questa stessa legge, sono connesse anche le richieste di regularizzazione del datore di lavoro, che, usufruendo di manodopera non regolare, saranno rigettate se quest’ultimo negli ultimi cinque anni ha subito una condanna per favoreggiamento dell’immigrazione clandestina verso l’Italia o dall’Italia o per il reato di avviamento alla prostituzione o per l’uso di minori in attività illecite o per attività di intermediazione allo sfruttamento del lavoro. La lotta al caporalato e al lavoro nero, quindi, restituirà – scrivono – “dignità” (!) a braccianti e migranti. Le domande di sanatoria potranno essere inviate dal 1 giugno al 15 luglio, restando aperti due canali: 1) quello tradizionale: la richiesta congiunta del lavoratore e del datore di lavoro e 2) la concessione, a chi ne fa richiesta, di un permesso temporaneo di 6 mesi per motivi di lavoro per tutta la durata del contratto. Affinché non diventi, tuttavia, una semplice “sanatoria”, c’è un limite di tempo: bisognerà avere un permesso (universitario, turistico o una richiesta d’asilo) scaduto al 31 ottobre 2019.

Nel Decreto Rilancio, è scritto che potranno presentare domanda almeno 220 mila persone con 94 milioni di euro di incasso per lo Stato, frutto dei contributi che verranno versati per l’emersione dei lavoratori stranieri migranti, oggi impiegati in nero. Il Decreto porterà soldi nelle casse dello Stato. Due canali anche qui saranno aperti: la richiesta da parte del datore di lavoro, che paga all’Inps un forfait di 500 euro, e quella dei migranti, previo pagamento di 160 euro, ma solo provando di avere svolto, prima del 31 ottobre 2019, quella data attività nei settori previsti. Si stima una presenza di circa 600mila lavoratori in Italia con contratti in questi settori.

Per poter accedere alla regularizzazione, il migrante deve esibire una documentazione proveniente da organismi pubblici, che dimostri l’ingresso in Italia prima del 20 marzo 2020, di essere stato sottoposto al rilievo delle impronte digitali, di aver soggiornato in Italia dall’8 marzo al 21 maggio, di possedere un visto sul passaporto, un certificato rilasciato dal pronto soccorso di un ospedale, o l’iscrizione a una scuola o all’Università. La “sanatoria” permette di includere decine di migliaia di immigrati che hanno fatto domanda, poi respinta dalle commissioni. Un conto è allungare il tempo del permesso di lavoro a chi ha già un contratto e un altro è sanare indiscriminatamente chiunque dica di essere in Italia prima del 8 marzo 2020.

Il permesso di lavoro, dopo l’accordo sottoscritto dal sindacato dei lavoratori agro-alimentari della Flai-Cgil, dunque, riguarderà tutti coloro che erano illegalmente presenti alla data del 31 ottobre 2019, permesso per chi ha già svolto lavoro nei campi dalla richiesta di regularizzazione.

Nell’inchiesta del quotidiano *Il Manifesto* del 15 maggio, i lavoratori spiegano le condizioni di miseria e le contraddizioni contenute in questa regularizzazione: “La durata di 6 mesi è troppo breve ed è totalmente legata al contratto di lavoro, ma non prevede un permesso per la ricerca di una nuova occupazione [...] Ci sono tanti braccianti che vivono in Italia da 5,6,7 anni ed ogni volta ottengono al massimo un permesso di 3 o

6 mesi. Con un tale tipo di documento è impossibile avere un lavoro decente. Se non si ha un permesso sufficientemente lungo non ci si può difendere e si deve accettare qualsiasi offerta di lavoro. In queste condizioni non si riesce mai ad ottenere un buon contratto. E se non si ha un buon contratto non si può migliorare la condizione di vita. [...] Queste persone hanno moglie e figli che non vedono da anni. Non possono uscire dall’Italia perché sono appesi a questi permessi di soggiorno di breve durata. Sono bloccati nelle campagne, dove vengono sfruttati [...] Durante l’epidemia molte persone sono rimaste senza lavoro. [...] Se si guarda all’aspetto umanitario della condizione di questi lavoratori della terra il governo dovrebbe dare un permesso di soggiorno di almeno due anni, un documento che permetta di integrarli. [...] Il numero dei braccianti africani nell’area di Trapani è destinata a crescere con l’avvicinarsi di settembre, allorché si aggira su circa 1500 presenze; prima la stagione delle olive, poi più avanti la raccolta degli agrumi. Nel periodo estivo questi lavoratori fanno gli ambulanti. Durante l’emergenza del coronavirus i braccianti rimasero confinati nelle baracche, in zone senza elettricità e senza acqua per lavarsi”!

L’allargamento ad altre categorie, oltre ai braccianti, richiede anche il riconoscimento per centinaia di migliaia di persone. Si stima un numero dalle 500 mila alle 600 mila persone coinvolte: 300 mila braccianti e poco meno di colf e badanti. Nell’edilizia si pensa ad altri 300 mila lavoratori e altri 200 mila nella logistica. Poi, da non dimenticare, gli *invisibili*: i migranti non censiti, ultimi fra gli ultimi, difficilmente stimabili. All’inizio M5S e Iv spingevano per i voucher e per far lavorare nei campi anche i percettori di *reddito di cittadinanza*, il che portava diritti ad una *guerra tra poveri*, e poiché la pandemia richiedeva sacrifici si pensava ad un abbassamento delle condizioni salariali ma anche ad un innalzamento degli stessi o ancor meglio si pensava di dare una svolta sull’immigrazione a partire dall’abolizione dei “Decreti Salvini”.

Oggi la norma sull’*emersione del lavoro* dispone di una regularizzazione in senso stretto e non si rivolge ovviamente a tutti i lavoratori presenti in Italia. Regularizzazione, tuttavia, significa impedire il caporalato e contrastare il lavoro nero, effettuare controlli sanitari e proteggere le condizioni di salute, soprattutto in questa fase di emergenza sanitaria. Per sottrarre i braccianti ai caporali, a chi fa richiesta occorre un permesso temporaneo per la ricerca di lavoro, convertibile in un permesso per motivi di lavoro per la durata del contratto. La svolta dell’immigrazione avrebbe dato dignità ai migranti, ma qui si sarebbe aperto il grande canale di ingresso al meccanismo dei flussi migratori. La platea potenziale di questa tipologia era di meno di 200 mila persone. Al di sotto dei piccoli contadini, schiacciati dal ricatto della Grande Distribuzione Organizzata (GDO) dei Supermercati con un giro di affari di 83 miliardi nel 2017, che sovrastava sugli imprenditori agricoli, stavano i miserabili della terra, i braccianti e i migranti alloggiati nelle baracche. Lo spiega il segretario della Flai-Cgil in una Conferenza stampa, misure che avrebbero posto fine alla vergogna dei ghetti con un Piano Triennale contro il caporalato.

La situazione nella raccolta di frutta

Continua a pagina 10

Alcune rivendicazioni di carattere immediato

(dal nostro opuscolo *Per la difesa intransigente delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari*)

Di fronte a omicidi sul lavoro, infortuni, nocività

La natura della produzione capitalistica è quella dell’appropriazione di pluslavoro e plusvalore in tutte le ventiquattro ore del giorno. Ciò significa usurpare il tempo indispensabile al corpo per la crescita, per lo sviluppo e per la sua conservazione sana, rubare il tempo per respirare l’aria libera e godere della luce del sole, lesinare sul tempo dei pasti per incorporarlo nello stesso processo produttivo, ridurre il sonno necessario per mantenere, rinnovare, rinfrescare le forze vitali. Al capitale non interessa quanto duri la vita della forza lavorativa: quel che gli sta esclusivamente a cuore è il massimo di forza lavorativa che può utilizzare in una giornata. E’ partendo da questi effetti distruttivi sulle condizioni fisiche e psichiche dei lavoratori che occorre imporre limiti drastici all’azione delittuosa del capitale. Al primo posto, una forte riduzione dell’orario, soprattutto nelle lavorazioni a ciclo continuo, nei lavori usuranti, nelle attività a contatto con materiali e sostanze tossiche, dannosi alla salute, in ambienti malsani, non ventilati, soffocanti, e una lotta senza quartiere contro l’introduzione di nuovi turni che comportino anche orario notturno. Ma, poiché una tutela effettiva delle condizioni di vita e di lavoro implica un costo di produzione che si sottrae al profitto, non sarà mai garantita una protezione adeguata, per cui non basta la riduzione drastica delle ore lavorative. Gli ambienti di lavoro saranno sempre pericolosi per l’integrità fisica e psichica dei lavoratori. Occorre quindi aggiungere l’azione di lotta organizzata e generalizzata degli operai volta a interrompere e bloccare in ogni istante la produzione, ovunque sia segnalata la condizione, anche teorica, di probabilità di rischio.

Non esiste fatalità negli incidenti sul lavoro: esiste un calcolo del rischio aziendale messo in preventivo. Pertanto, i lavoratori devono imporre un’azione unitaria dall’esterno, che scavalchi non solo la valutazione tecnica improvvisata in seno alla fabbrica, ma anche e soprattutto la valutazione della stessa direzione imprenditoriale, che si avvale di tecnici, di medici, di professionisti, di psicologi e avvocati ben pagati dall’azienda. Con il riconoscimento delle nuove malattie professionali, devono essere rivalutate le pensioni, l’assi-

stenza medica, le ferie, mentre va imposta la gratuità completa delle cure e il pagamento a salario pieno dei giorni di malattia per tutte le categorie. I lavoratori non devono poi cadere nel tranello di farsi partecipi di iniziative aziendali e sindacali di “controllo sull’ambiente di lavoro”, iniziative che, sfruttando il sempre sorgente mito del “controllo operaio”, hanno l’unico obiettivo di renderli corresponsabili delle condizioni di lavoro dei loro compagni.

Contro le discriminazioni

La difesa delle condizioni di vita e di lavoro dei lavoratori immigrati fa tutt’uno con la difesa economica e sociale di tutti i lavoratori. La solidarietà attiva e militante nei confronti dei lavoratori immigrati è una necessità vitale per tutta la classe proletaria: senza di essa, non è possibile superare le divisioni paralizzanti introdotte dalla borghesia, non è possibile ricostruire l’unità immediata e futura dei lavoratori, non è possibile difendersi efficacemente contro il capitale. L’indicazione generale “contro ogni forma di discriminazione” deve mettere al centro della lotta lo stesso trattamento sul posto di lavoro e fuori (salari, orari, licenziamenti, disoccupazione, alloggi, pensione, malattia, ferie).

La stessa lotta contro le discriminazioni deve coinvolgere il proletariato femminile sia per quanto riguarda le condizioni di lavoro, i salari (un loro maggiore aumento) e il tempo di lavoro (una sua più drastica diminuzione) sia per quanto riguarda le condizioni di vita (lavori usuranti, straordinari, lavoro notturno, nocività, ecc). Per i giovani, vanno aboliti i lunghi anni di apprendistato con la relativa riduzione del salario. Tutti i contratti a termine devono essere trasformati in contratti a tempo indeterminato, soprattutto per queste categorie più deboli: gli immigrati, i giovani, le donne, i salariati agricoli, gli edili, i lavoratori dei servizi di cura, e del pubblico impiego.

(Il testo completo dell’opuscolo si può ordinare scrivendo a info@internationalcommunistparty.org o a Istituto Programma Comunista, C.P. 272, 20101 Milano)

Tra l'11 e il 16 agosto 1965, un'autentica rivolta ebbe luogo nel ghetto nero di Watts, a Los Angeles, California. La popolazione afro-americana, già esasperata per la diffusa povertà e la crescente disoccupazione, per la continua repressione e le miserabili condizioni di vita, insorse a fronte dell'ennesimo caso di brutalità poliziesca. Al termine della rivolta, si contarono in 34 i morti a opera delle "forze dell'ordine" e della Guardia Nazionale. Fu uno degli episodi più gravi, dopo quelli di Harlem e Detroit nel 1943 e prima di quello che seguì il feroce pestaggio di Rodney King a Los Angeles, nel 1992. Il nostro partito pubblicò subito l'articolo che segue e che dedichiamo a tutti i proletari che, dopo l'omicidio di George Floyd il 25 maggio scorso, sono scesi nelle piazze e nelle strade di tutti gli Stati Uniti, per manifestare la propria rabbia e la propria volontà di lotta.

NOTA BENE: A scanso di equivoci e per zittire preventivamente l'inevitabile "cacasenno", ricordiamo che il termine italiano "negro", di uso comune nel 1965, non aveva allora i connotati negativi e razzisti che ha assunto in seguito.

Prima che, passata la buriana della "rivolta negra" in California, il conformismo internazionale seppellisse il fatto "increscioso" sotto una spessa coltre di silenzio; quando ancora i borghesi "illuminati" cercavano ansiosamente di scoprire le "misteriose" cause che avevano inceppato laggiù il "pacifico e regolare" funzionamento del meccanismo democratico, qualche osservatore delle due sponde dell'Atlantico si consolò ricordando che, dopo tutto, le esplosioni di violenza collettiva degli uomini "di colore" non sono una novità in America, e che, per esempio, una altrettanto grave si verificò – senza seguito – a Detroit nel 1943.

Ma qualcosa di profondamente nuovo c'è stato, in questo fiammeggiante episodio di collera non solo vagamente popolare, ma proletaria, per chi l'abbia seguito non con fredde obiettività, ma con passione e speranza. Ed è ciò che fa dire a noi: *La rivolta negra è stata schiacciata; viva la rivolta negra!*

La novità – per la storia delle lotte di emancipazione dei salariati e sottosalariati negri, non certo per la storia delle lotte di classe in generale – è la quasi puntuale coincidenza fra la pomposa e retorica promulgazione presidenziale dei diritti politici e civili, e lo scoppio di un'anomima, collettiva, "incivile" furia sovvertitrice da parte dei "beneficati" dal "magnanimo" gesto; fra l'ennesimo tentativo di allettare lo schiavo martoriato con una misera carota, che non costava nulla, e l'istintivo, immediato rifiuto di questo schiavo di lasciarsi bendare gli occhi e curvare nuovamente la schiena.

Rudemente, non istruiti da nessuno – non dai loro leader, nella grande maggioranza più gandhisti di Gandhi; non dal "comunismo" marca URSS che, come si è fatta premura di ricordare subito l'*Unità* [organo degli stalinisti italiani], respinge e condanna la violenza –, ma ammaestrati dalla dura lezione dei fatti della vita sociale, i negri di California hanno gridato al mondo, senza averne coscienza teorica, senza aver bisogno di esprimerla in un linguaggio articolato, ma dichiarandola col braccio e nell'azione, la semplice e terribile verità che l'uguaglianza civile e politica non è nulla, finché vige la disuguaglianza economica, e che da questa si esce non attraverso leggi, decreti, prediche ed omelie, ma rovesciando con la forza le basi, di una società divisa in classi. È questa brutale lacerazione del tessuto di finzioni giuridiche e di ipocrisie democratiche, che ha sconcertato e non poteva non sconcertare i borghesi; è essa che ha riempito e non poteva non riempire di entusiasmo noi marxisti; è essa che deve far meditare i proletari assopiti nella falsa bambagia delle metropoli del capitalismo storicamente nato in pelle bianca.

Quando il Nord americano, già avviato sui binari del pieno capitalismo, lanciò una crociata per l'emancipa-

zione della schiavitù regnante nel Sud, non lo fece per motivi umanitari o per rispetto agli eterni principi del 1789, ma perché occorreva infrangere i ceppi di una economia patriarcale pre-capitalista, e "liberarne" la forza-lavoro affinché si donasse come gigantesca risorsa all'avidissimo mostro del Capitale. Già prima della guerra di secessione, il Nord incoraggiava la fuga degli schiavi dalle piantagioni sudiste: troppo lo allentava il sogno di una mano d'opera che si sarebbe offerta sul mercato al prezzo più vile e che, oltre a questo vantaggio diretto, gli avrebbe assicurato quello di comprimere le merci della forza-lavoro già salariata, o almeno di non lasciarle salire. Durante e dopo quella guerra il processo fu rapidamente accelerato, generalizzandosi.

Era un passo storicamente necessario per uscire dai limiti di un'economia ultra-arretrata; e il marxismo lo salutò, ma non perché ignorasse che, "liberata" nel Sud, la manodopera negra avrebbe trovato nel Nord un meccanismo di sfruttamento già pronto e, sotto certi aspetti, ancora più feroce. Libero il "buon negro" sarebbe stato, nelle parole del *Capitale*, di portar la sua pelle sul mercato del lavoro per farvela conciare: libero dalle catene della schiavitù sudista ma anche dallo scudo *protettivo* di un'economia e di una società fondate su rapporti personali ed umani, anziché impersonali e disumani; libero, – cioè solo, cioè *nudo*, cioè *inerme*.

E in verità, lo schiavo fuggito nel Nord si accorse di non essere meno *inferiore* di prima; perché pagato meno; perché privo di qualifiche professionali; perché isolato in nuovi ghetti come il soldato di un esercito industriale di riserva e come una potenziale minaccia di disgregazione del tessuto connettivo del regime della proprietà e dell'appropriazione privata; perché segregato e discriminato come colui che doveva sentirsi non uomo ma bestia da lavoro, e come tale cedere al primo offerente non chiedendo né di più, né di meglio.

Oggi, a un secolo dalla presunta "emancipazione", esso si vede concedere la "pienezza" dei diritti civili nell'atto stesso in cui il suo reddito medio è spaventosamente inferiore a quello del concittadino bianco, il suo salario è la metà di quello del suo fratello in pelle non scura, la mercede della sua compagna è un terzo del salario della compagna del salariato non "di colore"; nell'atto stesso in cui le dorate metropoli degli affari lo chiudono in ghetti spaventosi di miseria, di malattia, di vizio, isolandolo dietro invisibili muraglie di pregiudizi costumi e regolamenti polizieschi; nell'atto stesso in cui la disoccupazione che l'ipocrisia borghese chiama "tecnologica" (per dire che si tratta di una "fatalità", di un prezzo che si *deve* pagare per progredire, di una colpa che non è della società presente) miete le vittime più numerose nelle file dei suoi com-

La collera "negra" ha fatto tremare i fradici pilastri della "civiltà" borghese e democratica

pagni di razza, perché sono le file dei manovali semplici e dei sottoproletari addetti a compiti sudici e faticosi; nell'atto stesso in cui, uguale di fronte alla morte sui campi di battaglia al commilitone bianco, è reso profondamente disuguale da lui di fronte al poliziotto, al giudice, all'agente del fisco, al padrone di fabbrica, al bonzo sindacale, al proprietario della sua topaia.

Ed è anche vero – e assurdo per i coltorti – che la fiammata della sua rivolta è divampata in quella California in cui il medio salariato negro guadagna più che nell'Est; ma è appunto in quelle terre di boom capitalistico e di fittizio "benessere" proletario, che la disparità di trattamento fra genti di pelle diversa è più forte; è appunto lì che il ghetto, già chiuso lungo le coste atlantiche, si va precipitosamente rinserrando al cospetto della boriosa ostentazione di lusso, di scialo, di dolce vita della classe dominante – che è *bianca!* È contro la ipocrisia di un'egualitarismo scritto gesuiticamente sulla carta, ma negato nei fatti di una società scavata da solchi profondissimi di classe, che la collera negra è virilmente esplosa, non diversamente da come esplose la collera dei proletari bianchi vorticosamente attirati e accatastati nei nuovi centri industriali del capitalismo avanzante, stipato nelle bidonville, nelle "coree", nei quartieri di catapecchie della cristianissima società borghese, e in essa "liberi" di vendere la propria forza-lavoro per... non morir di fame; come

esploserà *sempre* la santa furia delle classi dominate, sfruttate e, come se non bastasse, schernite!

"Rivolta premeditata contro il rispetto della legge, i diritti del vicino e il mantenimento dell'ordine!", ha esclamato il cardinale di Santa Madre Chiesa McIntyre, come se il novello schiavo-senza-ceppi-ai-piedi avesse motivo di rispettare una legge che lo curva a terra e ve lo tiene inginocchiato, o avesse mai saputo, egli "vicino" dei bianchi, di possedere dei "diritti", o avesse mai potuto vedere nella società basata sul trinomio bugiardo di libertà, uguaglianza e fratellanza, qualcosa di diverso dal *disordine* elevato a principio.

"I diritti non si conquistano con la violenza", ha gridato il presidente Johnson. Menzogna. I negri ricordano, anche solo per averlo sentito dire, che una lunga guerra è costata ai bianchi la conquista dei diritti loro negati dalla metropoli inglese; sanno che una più lunga guerra è costata ai bianchi e negri temporaneamente uniti lo straccio di una "emancipazione" ancor oggi impalpabile e remota; vedono e sentono ogni giorno la retorica sciovinista esaltare lo sterminio dei pellerossa contrastanti la marcia dei padri verso terre e "diritti" nuovi, e la rude brutalità dei pionieri del West "redento" alla civiltà della Bibbia e dell'Alcool; che cos'era questa, se non *violenza*? Oscuramente, essi hanno capito che non c'è nodo nella storia americana,

come in quella di tutti i paesi, che non sia stato sciolto dalla *forza*; che non v'è *diritto* che non sia la risultante di un cozzo, spesso sanguinoso, sempre violento, tra le forze del passato e quelle dell'avvenire. Cent'anni di pacifica attesa delle magnanime concessioni dei bianchi che cosa hanno portato loro, all'infuori del poco che l'occasionale esplosione di collera ha saputo *strappare*, anche solo con la paura, alla mano avara e codarda del padrone? E come ha risposto, il governatore Brown, difensore di diritti che i bianchi sentivano minacciati dalla "rivolta", se non con la democratica violenza dei mitra, degli sfollagente, dei carri armati e dello stato d'assedio?

E che cos'è, questa, se non la esperienza delle classi oppresse sotto tutti i cieli, in qualunque colore della pelle, di qualunque origine "razziale"? Il negro, poco importa se proletario puro o sottoproletario, che a Los Angeles gridò: "La nostra guerra è qui, non nel Vietnam", non formulava un concetto diverso da quello degli uomini che "scalarono il cielo" nelle Comuni di Parigi e di Pietrogrado, distruttori dei miti dell'ordine, dell'interesse nazionale, delle guerre civilizzatrici, e annunziatori di una civiltà finalmente umana.

Non si consolino i borghesi pensando: Episodio lontano, che non ci tocca – da noi la questione razziale non si pone. La questione razziale è, oggi in forma sempre più manifesta, una questione *sociale*. Fate che i disoccupati e i sotto-occupati del nostro lacero Sud non trovino più la valvola dell'emigrazione; fate che non possano più correre a farsi scuoiare oltre i sacri confini (e a farsi ammazzare in sciagure non dovute alla fatalità, alle imprevedibili bizzarrie dell'atmosfera, o, chissà mai, al malocchio, ma alla sete di profitto del Capitale, alla sua ansia di risparmiare sui costi del materiale, dei mezzi di alloggio, dei mezzi di trasporto, dei dispositivi di sicurezza, pur di assicurarsi un più alto margine di lavoro non pagato, e magari lucrare sulla ricostruzione che segue agli immancabili, tutt'altro che impreveduti, e sempre ipocritamente lacrimati, disastri); fate che le bidonville delle nostre città manifatturiere e delle nostre capitali morali (!!) brulichino, più che già non avenga oggi, di paria senza-lavoro, senza-pane e senza riserve, e avrete un "razzismo" italico, fin da ora visibile del resto nelle querimonie dei settentrionali sui "barbari" e "incivili" *terrori*.

È la struttura sociale in cui siamo dannati a vivere oggi che suscita simili infamie; è sotto le sue macerie ch'esse scompariranno. È questo che ammonisce e ricorda, agli immemori dormienti nel sonno illusorio del benessere, e drogati dall'oppio democratico e riformista, la "rivolta negra" della California – non lontana, non esotica, ma presente in mezzo a noi; immatura e sconfitta, ma fiera di vittoria!

Il programma comunista n. 15/1965

Bordigology

Nella nostra incessante battaglia per eliminare i personalismi, l'individualismo e il protagonismo, dalla vita di Partito, dalla preparazione rivoluzionaria dei suoi militanti, non c'importa proprio di attribuire questo o quell'articolo a Tizio, Caio o Sempronio, perché sappiamo e rivendichiamo che il nostro è *lavoro collettivo e anonimo*, travalica gli individui, non rispecchia "opinioni personali", ma esprime le posizioni nate *da e dentro* lo scontro di classe, attraverso il lavoro di generazioni di militanti. Poi, però, arrivano i TizioCaioSempronisti che, grazie alle più sofisticate tecniche d'indagine grafo-psico-fisio-freno-...logiche, si arrabattano per "dare a Cesare quel che è di Cesare": mettere insieme la carta d'identità e apporvi un bel timbro dell'ufficio "proprietà intellettuale". Una sottospecie particolarmente infestante è poi quella dei Bordigologi, sempre pronti a frugare nei cassetti (materiali o immaginari) per trovare l'ultima voce dell'ingegnere e farne – se possibile – un nuovo caso editoriale. L'esempio più recente l'abbiamo da una pubblicazione inglese (e dalla presentazione-in-forma-d'intervista del suo curatore), che raccoglie gli "scritti di Bordiga", annunciando al mondo che, dopo che per lunghi anni, specie nell'area anglo-sassone e latino-americana, abbiamo dovuto sopravvivere al "momento Gramsci", ora forse è giunto il "momento Bordiga" (!). Ora, che i nostri testi, le nostre posizioni, circolino nell'area di lingua inglese può anche farci piacere: ma si tratta per l'appunto dei *nostri* testi, delle *nostre* posizioni, non di quelli di un "pensatore isolato", meno che mai di un ennesimo "riformulatore del marxismo". Invece, in questo genere di operazioni, il contesto reale del lavoro collettivo di Partito scompare: è già tanto che si accenni alla testata da cui sono tratti gli articoli, ma questo è ben poca cosa a fronte di un pessimo servizio fatto alla causa della preparazione rivoluzionaria, che rifiuta medaglie od onori individuali, che respinge una visione della storia fatta dai nomi, grandi o piccoli che siano, conosciuti o misconosciuti. La cosa più comica è che, in questo furore di attribuzioni individuali, s'incappa inevitabilmente in qualche svarione. Perché, se si vuole essere filologicamente corretti, bisogna poi esserlo fino in fondo e non, per esempio, attribuire un testo di metà anni '60 e di grande attualità oggi, a Tizio, quando in realtà l'estensore materiale di questa *elaborazione collettiva e anonima, di Partito*, è Caio (o Sempronio?). Tanto va la gatta bordigologa al lardo editoriale...

Regolarizzazioni e sanatorie...

Continua da pagina 9

e verdura, di pomodori estesa per chilometri nei campi è disperata. A Terracina, ad esempio, i titolari di una azienda agricola si sono resi protagonisti di una azione violenta nei confronti di un lavoratore che chiedeva di poter lavorare in sicurezza e che, per aver chiesto “i dispositivi di protezione individuali contro il Covid-19, il permesso di soggiorno per tutti e l’iscrizione all’anagrafe per aver riconosciuto il medico di base”, è stato alla fine licenziato, oltretutto senza pagamento delle giornate lavorate e per giunta con le minacce e con un vero e proprio pestaggio. Le indagini hanno portato a scoprire nell’azienda dei due proprietari un sistematico sfruttamento dei lavoratori, tutti braccianti e migranti, condizioni di lavoro non regolari in termini di salute e sicurezza, orari di lavoro di 12 ore al giorno per una paga di 4 euro l’ora...

Episodi di questo genere, che si ripetono in una vasta area e in tutta la penisola, dimostrano quanto sia aggressivo il fenomeno dello sfruttamento e del caporalato e quanto vivano spesso sotto ricatto i lavoratori stagionali. La cosiddetta regolarizzazione dei braccianti, piegati nei campi, tra i filari delle vigne e nei frutteti, non riuscirà mai a contrastare l’azione di ricatto subita dai lavoratori, la loro vulnerabilità e la miseria delle loro condizioni di vita e di lavoro. La storia della lotta di classe nelle campagne, le condizioni di sottomissione e sfruttamento dei braccianti dimostrano che la repressione, la violenza e le minacce non avranno mai tregua nella società capitalistica. In sintesi costituisce indice di sfruttamento: 1) la continua diminuzione della retribuzione rispetto ai contratti collettivi, la sproporzione relativa alla quantità e qualità del lavoro prestato; 2) la continua violazione della normativa dell’orario, dei periodi di riposo, del riposo settimanale, dell’aspettativa obbligatoria, delle ferie; 3) la violazione delle norme in materia di sicurezza e igiene nei luoghi di lavoro; 4) la sottomissione del lavoratore a condizioni di lavoro, metodi di sorveglianza e condizioni abitative degradanti; 5) l’uso di uno o più lavoratori reclutati minori in età non lavorativa; 6) l’esposizione dei lavoratori sfruttati a situazioni di grave pericolo, in riguardo alle caratteristiche delle prestazioni da svolgere e delle condizioni di lavoro.

Quanti potrebbero essere i lavoratori interessati? Un dato indicativo è che dal 31 ottobre 2019 al 14 maggio 2020 all’Inps risultano scaduti all’incirca centomila contratti di lavoro. Se ci si limita ai collaboratori delle famiglie e del settore agricolo, però, sono molti di meno. Quale sarà l’impatto nelle campagne? Secondo la Coldiretti saranno al massimo 2.500 i lavoratori agricoli interessati. La stragrande maggioranza dei 370mila lavoratori stagionali ufficiali, che mancano nelle campagne, sono infatti regolarmente rientrati in patria tra novembre e dicembre e ora mancheranno perché bloccati dal Covid-19. Soltanto i romeni sono più di centomila, tredicimila i polacchi, undicimila i bulgari. Inoltre ci sono 18mila extracomunitari che ogni anno arrivano con il decreto flussi e rispettano rigorosamente le regole del rientro a casa. Tutti questi lavoratori sono difficilmente sostituibili. Un conto sono i braccianti, altro i lavoratori specializzati abituali che oggi vengono richiesti dalle aziende, dice la Confagricoltura. Poi ci sono colf e badanti. A fronte di 850mila lavoratori e lavoratrici in regola, si stima che ce ne siano oltre 1 milione che lavorano in nero, quasi tutti stranieri arrivati in Italia con permessi turistici, di studio, o religiosi.

Corrispondenza dal Belgio

Oggi come oggi, è complicato passare dalla teoria alla pratica, soprattutto quando istinto classista e consapevolezza di avere interessi comuni non sono molto presenti nella classe operaia in generale, e all’interno della fabbrica in particolare! Bisogna che i lavoratori ritrovino la strada della lotta collettiva: è una necessità vitale!

La situazione all’interno della fabbrica belga della Avery Dennison è emblematica: nel giugno 2020, militanti sindacali e lavoratori hanno incrociato le braccia per tre giorni, con affollate assemblee sindacali. Sono in gioco tra 200 e 300 posti di lavoro... Ma prima facciamo un po’ di storia.

- La fabbrica del gruppo europeo Mactac/Bemis è stata fondata a Soignies (Belgio) nel 1967. Per diversi decenni, il personale oscilla tra le 300 e le 700 persone. Durante gli anni 1990-2000, ci sono alcune decine di licenziamenti. Tuttavia, i lavoratori e gli attivisti sindacali si impegnano in alcune battaglie per ottenere nuovi diritti e alcuni aumenti salariali.
- 2014, Bemis vende lo stabilimento Sonégien Mactac a Platinum Equity, un fondo di investimento privato con sede in California. L’importo è di \$ 170 milioni di dollari.
- Aprile 2015, Platinum Equity annuncia un piano di licenziamenti. 175 posti di lavoro vanno in fumeo. Chiusura completa della filiale Genk.
- 2016, Avery Dennison (30.000 dipendenti in oltre 50 paesi) annuncia un accordo definitivo per acquisire le attività europee di Mactac da Platinum Equity per un prezzo di acquisto di 200 milioni di euro, tra cui debiti operativi e sociali.
- 2018, grande pubblicità sulla stampa. Si parla persino di rinascita, di miracolo! Il sito di Soignies diventa in termini di posti di lavoro la più grande unità europea del gruppo americano Avery Dennison, con la “creazione” di circa 250 posti di lavoro. Un esercito di “contratti precari” fa il suo ingresso: la pressione, lo stress, il ricatto sul posto di lavoro sono la loro realtà quotidiana e aumentano gli infortuni... Allo stesso tempo, si assume a Soignies e... ci si trasferisce in Germania! In realtà, è un trasferimento di produzione: Avery Dennison chiuderà il suo stabilimento situato a Schwelmer in cui lavorano 400 persone¹.

• 2019, Rodange in Lussemburgo, il 2 ottobre. Avery Dennison inaugura l’estensione del suo sito produttivo, chiudendo così un progetto da 65 milioni di dollari volto a rafforzare la sua presenza industriale in Europa. Questo investimento è una delle iniziative operative più significative di Avery Dennison negli ultimi anni².

• Giugno 2020, il management annuncia una “riduzione della capacità” presso Soignies. Annuncia licenziamenti collettivi. Quasi 250 lavoratori si troveranno senza lavoro!

Tuttavia, le cifre presentate nelle comunicazioni della multinazionale³ sono enormi:

- risultato del primo trimestre 2020: vendite nette pari a \$ 1,72 miliardi;
- fatturato per l’anno 2019: 7,1 miliardi di dollari;
- la società è quotata nella classifica Forbes delle 500 società più ricche.

A marzo, nelle fabbriche, nei supermercati o negli ospedali, noi lavoratori eravamo eroine ed eroi, perché stavamo lavorando durante la crisi di Covid19 e con coraggio mandavamo avanti la produzione o ci prendevamo cura degli altri. A giugno, siamo solo lavoratori usa e getta, insignificanti danni collaterali della gestione liberale, della delocalizzazione e della guerra tra monopoli capitalisti.

Questi consorzi e cartelli sono accordi o raggruppamenti di capitalisti che si costituiscono a partire da un alto livello di concentrazione della produzione e del capitale.

L’attività dei monopoli e delle multinazionali porta all’aggravarsi di tutte le contraddizioni del capitalismo, in particolare tra il carattere sociale della produzione e la forma capitalista privata dell’appropriazione della ricchezza e dei risultati del lavoro. Qui si apre la contraddizione fra gli interessi della borghesia nazionale dello Stato nel quale opera la multinazionale e quelli della stessa borghesia dove ha formalmente sede la multinazionale. Il tutto si traduce in un maggiore sfruttamento dei lavoratori.

1. <https://www.wr.de/archiv-daten/avery-dennison-schliesst-werk-in-schwelm-id213157751.html>

2. <https://lequotidien.lu/economie/avery-dennison-investit-gros-a-rodange/>

3. <https://www.averydennison.com/en/home/about-us.html>

Impunità del capitale

Riapertura delle fabbriche, dei cantieri e delle varie attività lavorative! L’ordine è stato impartito: si ritorna alla catena! Dopo il breve periodo di pausa, il lavoro nelle fabbriche, mai del tutto interrotto, può riprendere alla grande: l’attacco alle condizioni di vita e di lavoro ricomincia, con il distanziamento dei lavoratori, provvisti di mascherine, nelle postazioni e nelle aree “ventilate”. Che si tratti di “schiavitù salariale” o di devastazione dei corpi in tempo di pandemia, per il capitale è indifferente: l’impunità, per la classe dominante in quanto tale, è sempre un diritto indiscutibile. L’appropriazione di pluslavoro (la reale virulenza del capitale) in tutte le ventiquattro ore, significa *usurpare* il tempo indispensabile al corpo per la crescita, per lo sviluppo e per la sua sana conservazione. Significa *rubare* il tempo per respirare l’aria libera e godere della luce del sole. Significa *ridurre* il sonno necessario per mantenere, rinnovare, rinfrescare le forze vitali.

A rischio calcolato, il capitale pretende, sempre e comunque, per sé, l’impunità chiamando “eroi”, in tempo di guerra, le truppe proletarie massacrato, i civili caduti sotto i bombardamenti, la forza lavoro sfruttata nelle fabbriche e nelle diverse attività lavorative e con esse le masse umane dei vecchi, carcasse ormai fuori produzione.

In tempo di “pace” (ma quale pace?), mentre domina la paura di morire, di ammalarsi negli ospedali, di schiantarsi nelle fabbriche, di bruciare nelle acciaierie, di accasciarsi nei supermercati e nella logistica per sfarinamento, tutti vengono trasformati appunto in “eroi”, con tanto di medaglie appuntate sul petto – medaglie di tola, medaglie che non costano niente.

“Lavoro, lavoro, altrimenti si muore di fame!”, si protesta. In realtà, di coloro che si ammalano non importa niente a nessuno. Al capitale non interessa infatti quanto duri la vita della forza lavorativa: quel che gli sta esclusivamente a cuore è *il massimo di forza lavorativa* che può utilizzare in una giornata di lavoro. La lista di infermieri e di medici uccisi per il virus capitalista si allunga così come la lista delle morti in fabbrica e degli ammalati. Intanto, le multinazionali e la Confindustria gridano allo scandalo: pretendono lo “scudo penale” contro il rischio di essere chia-

mati in giudizio per i contagi, gli infortuni, le nocività, le vittime dovuti al “mancato rispetto delle prescrizioni di legge”. Pretendono che sia rispettato il *Testo Unico sulla Sicurezza del lavoro*: quel testo che non ha mai, in nessun caso, salvato i lavoratori dai cosiddetti infortuni (leggi: omicidi) sul lavoro: lo attestano le migliaia di morti l’anno. E per questo pretendono di avere le mani sciolte dalle responsabilità penali.

Non si tratta semplicemente degli effetti letali sulle condizioni fisiche e psichiche dei lavoratori: si tratta del lavoro in quanto tale, del lavoro usurante, di quello a ciclo continuo, delle attività a contatto con materiali e sostanze tossiche – lavori dannosi alla salute, in ambienti malsani e non ventilati, o troppo caldi o troppo freddi, nei quali sono stati imposti nuovi turni che comportano anche orario notturno.

Da settimane, gli industriali e tutta la massa di figure soffocanti (i media, gli “esperti”, i politici) martellano sulla *richiesta di impunità*: “gli imprenditori hanno già abbastanza problemi, non possono rischiare di essere trascinati in tribunale”, spiegano. “Il decreto *Cura Italia* ha previsto una depenalizzazione della responsabilità dei datori di lavoro e anzi li ha esentati dall’aumento dei premi assicurativi previsti nel caso di aumento di infortuni nella propria azienda”, leggiamo su *Il Manifesto* del 16 maggio 2020. L’Inail si è detta “favorevole allo scudo penale”, precisando che “i criteri per l’erogazione delle prestazioni assicurative ai lavoratori, che hanno contratto il virus [...] sono legati al rispetto delle norme a tutela della salute e della sicurezza”. E aggiunge: “il dare copertura Inail al lavoratore non significa che ci sia responsabilità del datore di lavoro” (?!).

I principi e la prassi del *Testo Unico* e di tutti i testi applicativi non consentono di condannare nessun imprenditore per omicidio o lesioni colpose – conclude sempre l’Inail – “quando egli rispetta le regole precauzionali” (sic!). I datori di lavoro agitano questioni strumentali inesistenti, cercano di nascondere la realtà e mirano a ottenere solamente un “privilegio incostituzionale”, quando invece si tratta di impunità vera e propria. Una tutela effettiva delle condizioni di vita e di lavoro implica un costo di produzione che

nessun datore di lavoro è intenzionato a pagare: dunque, non sarà mai garantita una protezione adeguata. Non basta una pur necessaria riduzione drastica delle ore di lavoro: gli ambienti di lavoro saranno sempre pericolosi per l’integrità fisica e psichica dei lavoratori.

Se si vuole far pesare la forza, “occorre agguerrire l’azione di lotta organizzata e generalizzata degli operai volta ad interrompere e bloccare in ogni istante la produzione, ovunque sia segnalata la condizione anche teorica, di probabilità di rischio” (dal nostro opuscolo *Per la difesa intransigente delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari*). Non esiste fatalità negli incidenti sul lavoro: esiste un calcolo del rischio aziendale, messo in preventivo. Il distanziamento fra i lavoratori per difendersi dal contagio non può bastare, come non potranno mai bastare le mascherine, né i respiratori in un ambiente tossico: il “polmone della fabbrica” è sempre infetto. Occorre battersi, al contrario, imponendo “in ogni momento un’azione unitaria dall’esterno che scavalchi la valutazione tecnica improvvisata o quella imposta dalla direzione imprenditoriale, che si avvale di tecnici, di medici, di professionisti, di psicologi, di avvocati... normalmente ben pagati dall’azienda” (idem). L’azione di sciopero e picchettaggio non basterà mai a impedire l’attacco padronale e a sostenere le necessità e i bisogni della classe. In tutte le circostanze, le nuove malattie professionali, come minimo, devono essere riconosciute, le pensioni devono essere rivalutate insieme all’assistenza medica, alle ferie e alla gratuità delle cure, oltre al pagamento a salario pieno dei giorni di malattia per tutte le categorie.

E soprattutto i lavoratori non devono assolutamente essere partecipi di iniziative aziendali comuni di “controllo sull’ambiente di lavoro”: nulla deve essere condiviso con gli imprenditori perché nulla gli è dovuto. I due comari, Confindustria e Cgil, scoprono a turno le loro carte. “Occorre cambiare il modello contrattuale”, dice l’una. “Dobbiamo rinnovare il contratto di lavoro, qualificare la contrattazione, riprendere il discorso sulla rappresentanza con i problemi nuovi (riduzione degli orari e nuovi diritti a chi lavora da casa)”, risponde l’altro. Si ricomincia, dunque.

AL LAVORO PER IL VI VOLUME DELLA NOSTRA STORIA DELLA SINISTRA COMUNISTA

Lo studio degli accadimenti, interni ed internazionali, svoltisi nel biennio 1923-24, è di estrema importanza per la comprensione (non certo solo storica, ma anche e soprattutto *militante per il futuro*) del rapido affermarsi della controrivoluzione, gravidi come sono delle conseguenze funeste che stanno per abbattersi sul proletariato europeo (e non solo). Alle *Lezioni di Ottobre* (L. Trotsky, Germania, 1923), potremmo e dovremmo aggiungere altre *lezioni*, ugualmente dense di insegnamento: la strenua lotta (teorica fin che si vuole, ma dall'immensa portata *pratica*) condotta dalla Sinistra "italiana" in galera, ormai diretta non più per raddrizzare il timone del Partito e quello dell'Internazionale, di cui non si condivide la tattica e, soprattutto, l'assenza di una strategia chiaramente fissata in un programma rivoluzionario; la decisione di abbandonare, per ragioni di obbedienza militante, "tutto il potere" alla destra del Partito, proprio secondo quello che, da tempo più o meno esplicitamente, è richiesto dai vertici dell'Internazionale; il richiamo alla base del Partito, certo non per una consultazione democratica (a tanto si riduceva, in Russia, l'Opposizione Operaia del 1921), ma allo scopo di ristabilire un sano rapporto organico tra centro e periferia del partito, rapporto che la crisi e la rottura dell'unità all'interno del CE del PCd'I, tenacemente perseguita dall'Esecutivo dell'IC almeno da un anno (come abbiamo documentato nel volume V di questa *Storia*), minacciava sempre più chiaramente di deteriorare.

Il cosiddetto "Manifesto" della Sinistra, redatto nel carcere fascista nell'aprile 1923, poneva alla vecchia direzione chiare direttive politiche, attraverso un appello che, letto a distanza di quasi un secolo, appare come una prima, robusta diga opposta al dilagare degli errori collettivi e delle esitazioni personali:

"Riteniamo di compiere con piena coscienza e dopo matura deliberazione il nostro dovere di comunisti rivolgendoci ai compagni il presente appello. Il partito attraversa una crisi di tale natura che solo con la partecipazione di tutte le masse dei suoi aderenti può essere risolta. Non alludiamo alla crisi di efficienza ed organizzazione che consegue inevitabilmente dalla vittoria delle forze antiproletarie in Italia, crisi che merita anche tutta l'attenzione, ma che potrebbe essere fronteggiata, se altro non vi fosse, con opportune misure dagli organi direttivi fedelmente eseguite.

"Si tratta di un'altra crisi che purtroppo aggrava le conseguenze della prima: crisi interna, di direttive generali, che da singole questioni tattiche ormai si è allargata a tutta la impostazione di principio ed alla tradizione della politica di partito".

Una crisi non nata all'interno del Partito, ma in questo *importata* dai vertici dell'Internazionale, alle cui direttive non ci si sarebbe piegati mantenendo funzioni di direzione del Partito, ma come semplici militanti: per disciplina, non per convinzione. Si sarebbe dunque chiesto di provocare, nel Partito e nell'Internazionale, una vasta discussione su tutti i temi programmatici e tattici, sul valore delle esperienze di lotta passate e sulla necessità di una vigorosa lotta contro la destra.

È noto che queste indicazioni non furono seguite all'Esecutivo Allargato del giugno 1923. Fu indubbiamente quello il momento in cui alcuni membri del CE del Partito non seppero attenersi al mandato che avevano ricevuto al momento della partenza per Mosca: una nuova unità centrista cominciò a formarsi – una *frazione di centro*, come si disse – con poco seguito in Italia, ma col sostegno completo dell'Internazionale. Benché non vi fossero state, prima, manifestazioni di dissenso sulla linea seguita dal vecchio CE, si disse allora, *"sia sulle questioni di indirizzo della Internazionale Comunista che sulle cose italiane esso non rispetta in nulla le direttive del vecchio Comitato Esecutivo, ed è centrista nella sostanza, e terribilmente moscovita del modo di ragionare e di esporre"*.

È interessante e istruttivo leggere in parallelo gli avvenimenti "italiani" e quelli, illustrati qualche mese più tardi da Trotsky nel *Nuovo corso* in Russia: essi non fanno altro che mostrare, da un lato, l'assoluta convergenza nelle posizioni reciproche sulla questione della democrazia interna (di cui non si invocava affatto qualche applicazione) e sul modo di risolvere i rapporti centro-periferia; dall'altro, la loro naturale evoluzione verso posizioni comuni nei confronti della "burocratizzazione" dei partiti (in Europa, essa prese il nome di "bolcevizzazione"), nonostante alcune differenze tattiche (Trotsky continuò ad essere critico sia nei confronti delle "Tesi di Roma", sia nei riguardi dell'azione del PCd'I verso il fascismo, sia circa la necessità del *noyautage* col PSI): una evoluzione destinata a concretizzarsi, almeno sul piano della battaglia teorica, tra il 1925 e 1926. L'invasione francese della Ruhr, all'inizio del 1923, era la risposta ai ritardi e alle inadempienze tedesche circa i pagamenti delle riparazioni di guerra, così come sanciti in modo brigantesco nel Trattato di Versailles. Si apriva in questo modo il 1923, l'anno drammatico per le sorti del proletariato tedesco e della rivoluzione internazionale. L'ottobre avrebbe aperto la crisi decisiva, la cui direzione non sarebbe potuto essere cambiata né dai potenti scioperi inglesi di tre anni dopo, né dai disastrosi avvenimenti in Cina. Alla base di tutti questi fallimenti, stava un denominatore co-

mune: la rovinosa tattica dell'alleanza (talvolta imposta secondo le leggi della democrazia borghese – leggi: *governo operaio* –, talvolta secondo accordi militari col nemico di classe – leggi: Kuomintang) con la socialdemocrazia.

La morte di Lenin (gennaio 1924); il consolidamento di un'alleanza, al centro del partito russo, tra due esponenti del partito bolscevico che si erano opposti alla presa del potere nell'ottobre 1917 e un terzo che era stato da poco sconfessato nel cosiddetto "Testamento", redatto da un Lenin già gravemente malato; la sconfitta rivoluzionaria internazionale, sono elementi che possono spiegare da un lato il prevalere della forza dello Stato russo sul Partito; dall'altro, il prevalere della ragion di Stato russo sui destini dell'Internazionale e delle sue sezioni locali. Cominciò allora ovunque la *trasformazione di militanti in funzionari*, e l'obbedienza ai dettami di Mosca divenne la cartina al tornasole per riconoscere i buoni dai reprobati. Il tentativo operato da alcuni dirigenti della Sinistra "italiana" di organizzarsi (ma senza rompere con la disciplina di partito) attorno alla rivista "Prometeo" (inizio 1924) – che portava nel sottotitolo "Rivista di cultura sociale" – non riuscì a concretarsi che nei primi 7 numeri, per un periodo di soli sette mesi: la nuova direzione era talmente allarmata dagli articoli sul movimento dannunziano; su un ricordo, ricco di teoria, di Lenin; sulla questione nazionale; e forse, soprattutto, sull'organizzazione e disciplina comunista, da decidere, sui due piedi, la sua immediata sospensione, benché essa non gravasse in alcun modo sulle casse del Partito, dal momento che tutto il lavoro di redazione e di amministrazione non era in nessun caso compensato. Certo, il nuovo centro del Partito voleva evitare che la voce della Sinistra si facesse sentire, anche su temi "culturali" (ma, per i lettori di allora che volessero intendere, era pur sempre la autentica dottrina marxista che faceva sentire la propria voce), soprattutto dopo l'esito, per esso inaspettatamente disastroso, del Convegno di Como. E' in quella occasione che, per la prima volta nella breve storia del Partito, vennero presentate tre distinte mozioni – sinistra, centro e destra – chiaramente distinte sulla base di diversi programmi e diverse tattiche.

I problemi dell'azione del partito – affermò la Sinistra – non possono essere risolti se non sulla base di discussioni e decisioni internazionali su tutto l'indirizzo dell'Internazionale Comunista. La sinistra del partito può formulare un programma di azione per il presente e il futuro, ma esso si basa sul presupposto che prevalgano nei congressi internazionali le sue opinioni sulla tattica, la organizzazione, la direzione dell'I.C. E, per quanto concerne la temuta formazione di frazioni, essa si esprime con estrema chiarezza: la centralizzazione e la disciplina devono escludere l'esistenza di gruppi o frazioni; tuttavia, ciò non si realizza con decisioni ed imposizioni dall'alto, ma solo assicurando lo sviluppo del partito internazionale, chiaro nella precisazione della ideologia politica, della definizione della tattica e del consolidamento organizzativo.

"L'Internazionale senza frazioni sarà quella in cui prevarranno i criteri di saldezza e continuità politica che rendono incompatibili le doppie organizzazioni locali, le fusioni, ossia ammissione di militi non con le garanzie statutarie, ma con l'improvviso conferimento di funzioni direttive importanti attraverso negoziati e compromessi, i blocchi politici, le agitazioni con rivendicazioni poco chiare e che possono venire in contrasto col contenuto del nostro programma, come quella del Governo Operaio e via di seguito. Ove l'Internazionale minacciasse di evolversi in senso opposto, il sorgere di una opposizione internazionale di sinistra sarebbe un'assoluta necessità rivoluzionaria e comunista".

Il mese dopo, si riuniva a Mosca il V Congresso dell'Internazionale: sarebbe stato il congresso della "svolta a sinistra". I vertici dell'IC erano impegnati a difendersi con acredine dalle accuse di responsabilità nel fallimento tedesco e a riversarne le colpe sulla direzione del KPD; al tempo stesso, quegli stessi vertici non perdevano d'occhio il dissenso interno al partito russo, e molte discussioni che si svolsero tra i "vecchi bolscevichi" sulla questione tedesca (e internazionale) non riuscivano a mascherare la lotta al coltello che si stava svolgendo per la conquista della direzione del PCR. È in questo contesto che la Sinistra, unica voce a parlare con chiarezza, affermò che *"nella situazione presente è l'Internazionale del proletariato rivoluzionario mondiale che deve rendere al Partito comunista russo una*

parte dei numerosi servizi che da esso ha ricevuto. La situazione più pericolosa, dal punto di vista del pericolo revisionista di destra, è la situazione del Partito russo, e gli altri partiti devono sostenerlo contro tale pericolo". Era, insomma, il *rovesciamento della piramide*: l'Internazionale non doveva più basare i propri programmi, la propria tattica, sul suo vertice (il partito russo), ma sull'ampia base formata dai partiti che la costituivano. Si trattò praticamente – e ciò non sfuggì naturalmente ai bolscevichi – di una sorta di invito rivolto dall'esponente della Sinistra all'esautorazione dei vertici dell'IC, non per prenderne il posto (ciò fu probabilmente immaginato da quei vertici che, dopo averlo duramente attaccato per... opportunismo, non esitarono a proporre la candidatura ad uno dei quattro o cinque posti di vicepresidenza: proposta ovviamente rifiutata!), ma per ritornare a una politica più sana, non condizionata dalle manovre di corridoio e dalle continue esitazioni e modifiche di rotta.

Queste sono le linee che il VI Volume della *Storia della Sinistra Comunista* seguirà, nel tentativo di mettere a disposizione di compagni e lettori documenti – molti dei quali certamente già ben noti – per ripercorrere uno dei periodi più tormentati della storia della Sinistra comunista. A questo lavoro, i cui capitoli sono già in parte completati, in parte ancora solo abbozzati, hanno dato valido contributo diversi compagni, nella redazione e nella ricerca dei materiali in archivi storici.

Nostri lutti

Lo conoscevamo tutti come "Il marinaio", anche se lui preferiva essere chiamato semplicemente "marittimo". E marittimo era stato per davvero, nelle sale-macchine di cargo e petroliere, fra l'Atlantico e l'Oceano Indiano, fra il Golfo Persico e l'America Latina. E proprio nelle sale-macchine, prima di dover mettere definitivamente piede a terra per motivi di salute e lavorare come addetto alla manutenzione di caldaie e condizionatori, ha incontrato uno dei prodotti più maledettamente emblematici e vigliacchi di questo altrettanto maledetto e vigliacco modo di produzione capitalistico: l'amianto. Nella notte fra il 24 e il 25 agosto, rapidamente stroncato da un mesotelioma pleurico, è scomparso a 78 anni il nostro compagno *Gianni Sensoli*, nato a Savona ma ormai da molti anni vivente a Milano, dove militava nella sezione locale (la sua morte segue di pochi mesi quelle di altri due compagni indimenticabili, di cui abbiamo dato notizia nel numero scorso di questo giornale: *Marino Cesarale* e *Gino Gianolla*). Comunista di cuore ancor prima che di testa, internazionalista d'istinto, Gianni aveva aderito al nostro Partito nei primi anni '60, rompendo con l'opportunismo staliniano e con quello di pseudo-sinistra e non cessando di "portare con sé il Partito" nei lunghi viaggi per mare (in più d'una occasione, ebbe guai con le polizie portuali per il "materiale sovversivo" presente nella sua cuccetta). Da allora, schivo ed essenziale in tutte le sue manifestazioni, di poche parole e rigoroso in fatto di teoria come di pratica, non ha fatto altro che dedicarsi al nostro lavoro, sempre pronto ad assumersi tutti gli impegni necessari alla difesa della continuità della nostra organizzazione. Dai pochi racconti che faceva di sé, risaltava sempre e comunque questa sua completa dedizione al Partito, decisamente anti-personalistica e anti-individualistica: in questo e per questo, e per quello che è stato Gianni per tutti noi, lo ricordiamo con tanta commozione, con tanto affetto e con tanta gratitudine, e con tanta, tanta rabbia nei confronti di questo modo di produzione che ce l'ha strappato. E nel ricordarlo indichiamo ai giovani che si avvicinano a noi di che pasta sono fatti i comunisti.

**Il proletariato
o è rivoluzionario
o non è nulla**

Virus e lotta di classe

Continua da pagina 2

come lui tutti i *supermen* mondiali che pretendono di controllare l'esistenza di miliardi di esseri umani? Il vaccino non è roba per l'orsignori: è merce destinata alle moltitudini, al grande mercato dove si spaccia la merce-salute, è roba per proletari. Il terzo anticorpo attivato dal virus/vaccino è dunque quello che crea la dipendenza degli individui dal sistema di erogazione della merce sanitaria, accompagnata da tracciamento e controllo permanente. Un altro passo in direzione del rafforzamento del sistema di gestione totalitaria della società.

Infine, il virus ha indotto un'ulteriore accelerazione del processo di concentrazione del capitale e di polarizzazione sociale. La grande distribuzione attraverso l'*e-commerce* è stata enormemente avvantaggiata dalla chiusura delle altre attività commerciali, molte delle quali destinate al fallimento. Ne ha tratto grande giovamento anche la distribuzione che si avvale di sofisticate applicazioni e del personale super-sfruttato e sottopagato dei *riders*. Più in generale, lo shock pandemico sta distruggendo le aziende di piccole e medie dimensioni non in grado di reggere a un periodo prolungato di stop. Chi potrà salvarsi, in tutti i settori, saranno le imprese di maggiori dimensioni, più capitalizzate e con più facile accesso al credito, che potranno conquistare le quote di mercato liberate dalla distruzione di una miriade di piccoli concorrenti. La struttura di classe della società ne uscirà profondamente mutata: ampi settori della media e piccola borghesia sono destinati a precipitare nella condizione proletaria, mentre al polo opposto aumenterà ulteriormente il peso delle grandi società che operano sul Web, dell'*e-commerce*, dei grandi gruppi integrati con il sistema finanziario.

Ne traiamo la conclusione che il virus non ha portato la malattia: l'ha solo aggravata; e questa malattia si chiama *capitalismo*. Nel suo secolare tragitto storico, la borghesia si è fatta portatrice di istanze che vogliono progressivamente nel loro contrario: ha affermato il diritto alla proprietà privata e la distrugge con la concentrazione e il monopolio; ha sostenuto la libertà del lavoro e la nega imponendo condizioni sempre più prossime alla schiavitù; ha esaltato le sacre libertà individuali e le nega al punto da limitare la libertà di movimento alla propria abitazione; ha celebrato le prerogative dell'individuo come forza motrice della società e lo costringe entro una gabbia di condizionamenti sempre più stringenti e oggettivi; ha esaltato i diritti di una società libera di contro all'autorità dello Stato e ha costruito lo Stato più potente, oppressivo e pervasivo che la Storia abbia mai conosciuto; si è proclamata fattore di progresso storico in tutti i campi e ora il mondo è minacciato da una crisi ambientale e climatica che potrebbe ricacciare l'umanità nella più buia barbarie. E questo con il supporto di una scienza conformata sugli interessi del capitale, che ha dato in questa crisi sanitaria l'aperta dimostrazione del suo servilismo.

A scanso di equivoci, non saremo certo noi a ergerci in difesa delle prerogative dell'individuo borghese, della proprietà privata e della democrazia, men che meno del "diritto al lavoro", per noi sinonimo di *diritto allo sfruttamento*. Constatiamo però che nel suo evolversi storico il capitale, nel mentre distrugge le premesse della sua stessa esistenza riducendo al minimo la quan-

tà di lavoro umano necessaria alla produzione, fa strame dei principi su cui è sorto e che ne costituiscono il fondamento. Così procedendo, ha portato a piena maturazione le condizioni per il suo superamento e ha aperto la via alla società futura che ridarà all'essere umano la sua pienezza restituendogli la dimensione sociale, lo libererà dalla necessità del possesso e delle istituzioni che lo legittimano, lo libererà dal lavoro come necessità e sofferenza. Ma nello stesso tempo, mentre si delineano con sempre più chiarezza i tratti della nuova società entro l'involucro decrepito della vecchia, il capitale si attrezza all'estremo sforzo di sopravvivenza attivando tutte le risorse e le energie su cui esercita il controllo. *La potenza della contro-rivoluzione dà la misura della potenza della rivoluzione.*

La metafora del virus/vaccino ci fornisce alcuni elementi per considerare l'ipotesi che il capitale oggi non possa limitarsi ad affrontare le emergenze man mano che si presentano, ma debba forzare i processi, creare le emergenze per poterle fronteggiare nelle condizioni più favorevoli e trarne occasioni per sopravvivere. La sua forza non sta soltanto nel controllo dei flussi di capitale finanziario, ma nel dominio sulla tecnica: tecnica dell'informazione e della gestione dei dati (fondamentale anche nella gestione dei flussi finanziari), in grado di raccogliarli, utilizzarli e distribuirli in ragione delle proprie necessità, e biotecnica, che interviene sulla gestione delle produzioni fondamentali alla vita (agricoltura e allevamento) e direttamente sull'esistenza biologica dell'essere umano. Il Moloch tende a conformare l'uomo, nutrendolo e accudendolo in modalità tali da adattarlo alle sue necessità.

Tutto ciò si manifesta come esibizione di onnipotenza: ma si tratta pur sempre di tentativi da apprendista stregone che espongono il sistema a forti reazioni di rigetto. È una società troppo complessa e interconnessa per essere piegata a piacimento alla volontà di gruppi di potere, per quanto forti, organizzati e dotati di super-tecnologie. La realtà del capitale è tutt'altro che perfetta, è caotica: la rete dell'informazione è disseminata di falle che non sempre possono essere rattoppate con l'etichetta delle *fake news*, la crisi sociale spinge all'assemblamento e alla violazione dello Stato securitario. Più ancora della complessità gli si oppongono le necessità della vita stessa della specie umana nel suo rapporto con la natura. Certo, questa vicenda del coronavirus con annessi e connessi sta svelando un aspetto dell'evoluzione del capitalismo nella sua fase terminale. La questione economica è sempre centrale, ma la battaglia su questo terreno il capitale l'ha già persa. Non essendo questo sistema compatibile con le necessità umane, esso tende ad adeguare le necessità umane alle esigenze del sistema stesso. Ora il compito che si è dato è gestire la crisi permanente con gli strumenti formidabili di cui dispone, senza riguardo per niente e per nessuno. Ma di fronte ha un formidabile nemico, un proletariato le cui schiere escono enormemente accresciute dal disastro economico. Il compito che si impone ai proletari, con urgenza e drammaticità, è organizzarsi in difesa delle condizioni minime di un'esistenza dignitosa e non servile. Su questa *base di lotta*, essi possono riprendere il cammino, interrotto un secolo fa, verso la società futura, la società di specie. Forse l'ultimo tratto di strada è già iniziato alla fine di maggio: a Minneapolis.

15/6/2020

Vita di Partito

Benevento. In questo lungo periodo di blocco obbligato, i compagni hanno continuato a diffondere i materiali di partito via Internet, così come hanno fatto con l'iniziativa su Facebook per il 1° Maggio cui abbiamo già accennato nel n. 2-3/2020 di questo giornale. In particolare, il comunicato sui fatti di Minneapolis ha riscosso un discreto ascolto online. A questo proposito: il 6/6/20 si è tenuto un... "parcheggio" sotto la sede della ex-Prefettura di Benevento (accorpata ad Avellino), promosso dai due centri sociali della città, per protesta contro l'uccisione, per l'appunto a Minneapolis, di George Floyd (ma sarebbe più utile che tali manifestazioni si snodassero per la città così da allargare la "platea dei coinvolti", invece di restare "in parcheggio", come sembrano prediligere questi organizzatori!). Vi hanno partecipato circa 100 persone, quasi tutti giovani, e, come sta accadendo in tutte le manifestazioni a Benevento, anche con la partecipazione convinta di gruppetti di migranti africani. I compagni, oltre al volantino del partito, sono intervenuti anche con un "appello" del Comitato di lotta per migliori condizioni di vita e di lavoro (entro il quale operano da tempo) sulle conseguenze che si stanno palesando nel post-blocco e che ancora una volta, quindi come sempre, stanno ulteriormente aggrando le condizioni di vita e di lavoro del proletariato, oltre a ormai consistenti strati di mezze classi.

Berlino. Come abbiamo anticipato nel numero scorso di questo giornale (n.2-3/2020), anche a Berlino le restrizioni a proposito del Covid19 hanno ostacolato lo sviluppo del lavoro politico e per il momento non è stato possibile tenere incontri pubblici. Tuttavia, i compagni hanno sfruttato le rare possibilità di uscita per diffondere i nostri volantini. È stato il caso del corteo tenutosi il 20 giugno, a proposito degli affitti in aumento e per i progetti di "centri sociali" avanzati dalla cosiddetta "sinistra diffusa", progetti che sempre più si scontrano con la situazione relativa al mercato delle abitazioni: vi hanno partecipato circa 500 manifestanti in Potsdamer Platz e i compagni hanno diffuso una versione ridotta dell'articolo "La carenza di alloggi: piaga sempre aperta del capitalismo", che in italiano si può leggere per l'appunto nel n.2-3/2020 di questo giornale. Il testo ha suscitato molto interesse fra i partecipanti al corteo, aperti alla nostra critica. Il 27 giugno, poi, alla Siegesäule vicino alla Brandenburger Tor, s'è svolta una manifestazione di Black Lives Matter, con circa 1.500 partecipanti. Gli organizzatori non erano gli stessi che il 6 giugno avevano dato vita a un altro corteo con almeno diecimila partecipanti - corteo che, pur con posizioni che, in questo genere di movimenti, spesso sono molto moraliste e superficiali, del tipo "democratico e antifascista", almeno faceva riferimento, sia pure in modo non approfondito, alle condizioni di lavoro e a una vaga prospettiva di classe. In questo caso, la situazione era molto peggiore (o, per meglio dire: più chiara, per chi ha ancora illusioni circa i movimenti interclassisti e delle mezze-classi come elementi determinanti): alla presenza di rappresentanti americani dello schieramento democratico (siamo già in campagna elettorale?!), i contenuti dominanti della manifestazione finivano per essere gli slogan "Siamo tutti uguali" (in una società classista!) o "justice and peace" (ma una volta non era "no justice, no peace!"? bah!), oppure la celebrazione

della "vittoria della libertà" targata RFT sulla RDT (?!), e - ciliegina finale! - "La libertà degli Stati Uniti vale per tutti"!... In questo ambiente, era ovvio avere problemi a diffondere le nostre posizioni e discutere con i partecipanti, ma uno dei rari

presenti interessati alle nostre posizioni ha formulato bene la situazione: "I discorsi sono terribili, l'atmosfera è come quella del cimitero!", poi ha preso qualche volantino perché non c'era "nient'altro di serio in questa manifestazione"!

Tenere sempre la rotta

Nell'opportunità si cade, in origine, non per scelta "deliberata", ma per l'illusione che al successo si giunga più rapidamente per la via meno ardua, la più immediatamente accessibile alle reazioni *istintive* delle masse, la meno *apparentemente* ingombrata di ostacoli. La grande arte della tattica rivoluzionaria risiede nella capacità di *tenere sempre* una rotta *prevista e proclamata* come unica anche nei momenti più difficili, nella certezza che - in un processo la cui maggiore o minore rapidità dipende certo in primo luogo da fattori oggettivi, ma il Partito, in quanto agisce, è esso stesso un

fattore oggettivo della storia - la saldatura fra l'azione cosciente dell'organo politico e l'azione fisica ed elementare delle masse si creerà appunto in forza della tenacia con la quale si sia resistito alle facili suggestioni della via breve, della via piana, della via "nuova", per seguire quella, aspra ma sicura, sulla quale non noi ma i fatti spingeranno i proletari, a qualunque partito aderiscano, a qualunque categoria appartengano, di qualunque colore sia la loro pelle.

("Premessa", *In difesa della continuità del programma comunista*, p. 12).

Sedi di partito e punti di contatto

BENEVENTO:	c/o Centro sociale LapAsilo 31, via Firenze 1 (primo venerdì del mese, dalle ore 19)
BOLOGNA	Al momento è sospesa l'apertura al pubblico
MESSINA:	Punto di contatto in Piazza Cairoli (l'ultimo sabato del mese, dalle 16,30 alle 18,30)
MILANO:	via dei Cinquecento n. 25 (citofono Istituto Programma), (lunedì dalle 18) (zona Piazzale Corvetto: Metro 3, Bus 77 e 95)
ROMA:	via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (primo martedì del mese, dalle 17,30)
TORINO:	Nuovo punto di incontro presso Bar "Pietro", Via S. Domenico 34 (sabato 12 settembre, 21 novembre 2020, dalle 15)
BERLINO:	Scrivere a: Kommunistisches Programm c/o Rotes Antiquariat Rungestrasse 20 - 10179 Berlin Indirizzo email: kommunistisches-programm@gmx.de

AVVERTENZA

La sede di Milano cambia l'orario di apertura, **lunedì ore 18 e non più alle ore 21**

NUOVI PUNTI VENDITA PER "IL PROGRAMMA COMUNISTA"

Abiti o studi/lavori a MILANO e vuoi leggere il nostro giornale in cartaceo?

Lo puoi trovare, oltre che alla Libreria Calusca di via Conchetta, anche presso:

Edicola di piazza S. Stefano (vicino all'Università Statale)

Libreria Odradek di via Principe Eugenio 28 (zona MacMahon)

Edicola di piazzale Corvetto (angolo via Polesine)

Edicola di piazzale Lagosta (Quartiere Isola)

a CAGLIARI

Edicola Largo Carlo Felice, angolo via Roma

Edicola Piazza Amendola, lato via Roma

Edicola Manca, via Campania, lato via Is Mirrionis

AVVERTENZA

Nuovo sito e indirizzo mail

www.internationalcommunistparty.org
info@internationalcommunistparty.org